

CCLXXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 3 LUGLIO 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Disegni e proposte di legge (Annunzio di presentazione)	7097
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	7098
Relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. (Discussione)	
MEDDE	7099
RAGGIO	7105
ANEDDA	7112
FADDA	7118
Risposta scritta a interrogazioni	7098
Sull'ordine del giorno:	
ZUCCA	7122

La seduta è aperta alle ore 10 e 55.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni e proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni e le seguenti proposte di legge:

dalla Giunta regionale:

«Istituzione del servizio di Tesoreria della Regione Autonoma della Sardegna».

«Compensi ai componenti i Comitati provinciali della caccia».

«Misura delle indennità spettanti ai componenti ed ai Segretari del Comitato e delle Sezioni di Controllo istituiti con legge regionale 31 gennaio 1956, n. 36 e successive modificazioni».

«Ricostituzione in Comune autonomo di Siapiccia, in atto aggregato a Siamanna in provincia di Cagliari».

«Costituzione in Comune autonomo di Masainas, in atto frazione di Giba in provincia di Cagliari».

«Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale».

dai consiglieri Carrus - Spina - Pisano:

«Costituzione, funzioni e attività delle Comunità di zona. Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge dello Stato 3 dicembre 1971, n. 1102 "Nuove norme per lo sviluppo della Montagna"».

dai consiglieri Pisano - Melis Antonio - Fadda - Campus - Catte - Biggio - Corona - Roych - Carrus - Concas - Monni - Isola - Murgia - Asara - Branca - Tronci:

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

«Costituzione di un Consorzio regionale per la riabilitazione psico-motoria».

dai consiglieri Fadda - Melis Antonio - Ghinami - Branca - Campus - Isola - Pisano - Corona - Usai - Raggio - Granese - Zucca - Tufani - Masia - Tronci:

«Concessione di contributi da parte della Regione sarda ai Centri di raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano, operanti in Sardegna».

dai consiglieri Spina - Tronci - Melis Antonio - Rojch - Carrus - Baghino - Campus - Monni - Corda - Sassu - Bertolotti:

«Variazioni agli stati di previsione della entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'esercizio 1973».

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

«Interrogazione Usai - Mistrone sulla serata dello stabilimento "Eridania" di Villador»». (901)

«Interrogazione Lippi sui gravi danni provocati dall'alluvione del dicembre 1972 e gennaio 1973 alla economia del Sarrabus». (957)

«Interrogazione Dettori sulla valorizzazione delle risorse idriche nel comprensorio della Nurra». (989)

Annuncio di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annuncio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MELIS PIETRINO, Segretario:

«Interpellanza Lilliu sullo stato del Consorzio per il Nucleo di industrializzazione del Sulcis-Iglesiente». (265)

«Interrogazione Lippi sui danni provocati alle colture frutticole e viticole di Sant'Antioco e del Sulcis dalla grandinata del 7 giugno 1973». (1063)

«Interrogazione Lilliu sul ripristino della torre cinquecentesca di Carcangiolas e sulla tutela delle altre torri e dei monumenti del litorale di Quartu S. Elena». (1064)

«Interrogazione Lilliu sull'incauto provvedimento di trasferimento di Soprintendenti dell'Amministrazione delle Belle Arti con particolare riguardo alla Sardegna». (1065)

«Interrogazione Asara, con richiesta di risposta scritta, sull'ampliamento delle case di cura gestite dall'Ente ospedaliero "L. Crespellani"». (1067)

«Interrogazione Usai - Mistrone - Granese sulla situazione determinatasi all'ospedale di San Gavino (Cagliari)». (1068)

«Interrogazione Usai - Granese - Mistrone, con richiesta di risposta scritta, sul trasferimento delle Scuole materne ai Comuni». (1069)

«Interrogazione Sassu sulla decisione dei terreni confinanti con la strada Viddalba-Bortigadas». (1070)

«Interrogazione Frau - Chessa sul pignoramento immobiliare dello stadio "Acquadotto" di Sassari». (1071)

Discussione sulla relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza dell'argomento, unitamente al particolare momento politico, avrebbe dovuto suggerire l'opportunità del rinvio della presente discussione, come da me proposto in sede di Commissione. Oggi, infatti, ci troviamo dinanzi ad un governo nazionale in crisi e quindi senza un interlocutore valido, che, poi, è la controparte determinante.

Forse non è fuori luogo pensare che questo dibattito sia stato invocato con il prevalente scopo di dare un minimo di contributo, anche se soltanto apparente, a questo morente anno legislativo che, per vacuità e squalore, ben s'inquadra in questa sterile sesta legislatura. Il dibattito odierno si concluderà con il solito ordine del giorno unitario tra democristiani e comunisti (nessuno dimentichi che in Sardegna siamo in pieno regime assembleare!) e ciò non in coerenza con la linea ufficiale della Democrazia Cristiana di voler chiudere idealmente e politicamente verso i comunisti!

Altra considerazione che avrebbe dovuto militare a favore del rinvio, è l'esigenza da parte nostra di una migliore conoscenza delle direttive comunitarie, nel cui rispetto il provvedimento avrebbe dovuto essere concepito perché nei limiti delle stesse deve operare, essendo l'Italia e quindi la Sardegna membro della Comunità Economica Europea. Ignoriamo ancora il disegno di legge presentato dal Governo al Parlamento, che recepisce, nella nostra legislazione, le norme relative alle direttive comunitarie in materia di strutture agricole. Non dimentichiamo che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 49 del 4-9 aprile 1963, ha avuto occasione di dichiarare il principio — da far valere in linea generale — che le regioni sono tenute ad osservare le prescrizioni, sostanziali e formali, contenute nel trattato di Roma e particolarmente il n. 3 dello articolo 93 che testualmente stabilisce: «Alla Commissione sono comunicati in tempo utile perché presenti le sue osservazioni i progetti diretti a istituire o a modificare aiuti». Ebbene, non mi risulta che il Governo di Roma abbia presentato alla CEE il disegno di legge in esame e tanto meno che lo abbia fatto, per

doveroso spirito di collaborazione, la Giunta nei confronti del locale rappresentante del Governo. Il tutto, quindi, si svolge all'insegna della massima disinvoltura.

Non sarebbe stato male, ancora, attendere di conoscere il testo legislativo predisposto dal gruppo parlamentare liberale sull'argomento in discussione e che verrà presentato al Parlamento a brevissima scadenza. Dico questo perché la nostra proposta di legge, che non vuole avere la pretesa della perfezione, avrebbe offerto in questa sede termini di raffronto per una discussione più ampia e più profonda. Desidero precisare subito che la nostra iniziativa legislativa è stata concepita nel rigoroso rispetto dei principi della CEE e delle norme della nostra Costituzione.

Premesse queste considerazioni, diciamo subito che non intendiamo sottrarci al dibattito, anche se rimane in noi la piena validità delle osservazioni dianzi espresse. Indubbiamente questo disegno di legge in esame riveste una notevole importanza, sia per l'importo dei finanziamenti richiesti, sia per la qualità dei settori operativi interessati. Ma il problema più importante e più inquietante, è rappresentato dalla scelta degli strumenti che s'intendono impiegare per il conseguimento degli obiettivi previsti in legge. Osserviamo subito che se la classe politica dirigente intende utilizzare il rifinanziamento del Piano di rinascita per perseguire prevalentemente o solamente uno scopo politico, allora possiamo ben dire sin d'ora di essere persuasi che non avremo né uno sviluppo industriale né urbano, e tanto meno una riforma dell'assetto agro-pastorale.

Noi liberali affronteremo la prossima battaglia nell'interesse di tutti i sardi perché, contro i facili entusiasmi, noi riteniamo che si tratterà di vera e propria battaglia, cadendo questa nostra rivendicazione in un momento politico ed economico particolarmente difficile. E', infatti, facile prevedere che contemporaneamente alla nostra richiesta scaturiscano gli appetiti delle altre regioni meridionali, anche perché, molto superficialmente, si è detto e si è scritto che la Sardegna abbia avuto in quest'ultimo periodo un reddito lordo ad

un tasso superiore a quello registrato nel Mezzogiorno.

Invece dirò subito, dimostrandolo, che lo aumento percentuale del reddito non ha toccato i sardi ma soltanto poche privilegiate persone e, prima fra tutte, il noto feudatario petroliere, al quale la classe politica dirigente isolana si è consegnata e con essa ha consegnato la nostra Isola, da Portotorres a Sarròk, da Ottana ad Assemini, compresa parte della stessa stampa. Che i sardi non abbiano minimamente lucrato del predetto incremento di reddito è presto dimostrato. Il livello globale della disoccupazione e sottoccupazione è in continuo aumento; gli interventi della Cassa integrazione guadagni nel 1972 sono stati raddoppiati; la popolazione sarda non attiva aumenta giorno per giorno: da una incidenza del 68 per cento nel 1961 siamo passati al 71,3 per cento nel 1971; cresce a dismisura, e fortunatamente per gli interessati i quali altrimenti non saprebbero come vivere il numero dei pensionati previdenziali: a fine di questo anno si prevede che sarà raggiunta la cifra record di 300 mila pensionati INPS per una ammontare complessivo di prestazioni che si aggirerà sui 150 miliardi di lire; se ai trecento mila pensionati della Previdenza sociale si aggiungono le altre categorie di pensionati, avremo il triste quadro economico-sociale della nostra Isola: un pensionato su quattro abitanti, compresi in questi quattro anche i bambini e i non assicurati. In tutto il bacino del Mediterraneo non esiste una società più precocemente invecchiata della nostra, e tutti sappiamo che il fenomeno della senilità anticipata riflette una società ammalata, denutrita e avvilita che, nel caso specifico, cerca nella pensione INPS il solo sostegno per sopravvivere. Il presunto aumento di reddito può spiegarsi soltanto con i movimenti migratori.

E per i giovani intellettuali disoccupati cosa può dire la Giunta? Costoro sono privi anche dell'indennità di disoccupazione. I pastori vivono ancora come ai tempi di Esiodo, senza strade, senza acqua, senza case, senza corrente elettrica, privi cioè di quel minimo conforto civile che distingue l'uomo dalla be-

stia. Ma questa non è solo la situazione della società pastorale sarda, perché in periferia di Cagliari abbiamo il centro abitato di Sestu, con circa diecimila abitanti, privo di fognature. Lo Ente fognario è, però, pago di aver mandato in Parlamento il proprio Presidente! I quattrocentomila sardi emigrati (sono questi, caro onorevole Dettori, le forze e i gruppi più significativi e vivi della comunità sarda), sono ormai tagliati definitivamente fuori dalla nostra Isola. Per le numerose Giunte succedutesi nel governo della Regione, gli emigrati sardi ormai rappresentano soltanto il gruppo etnico allogeno.

Signor Presidente, questo in sintesi il desolante ed avvilito quadro economico-sociale della nostra Sardegna dopo ben 25 anni di autonomia politica. Altro che incremento di reddito per i sardi! Colleghi della maggioranza governativa tenteranno di mitigare il quadro da me descritto, ma la realtà, triste e ammonitrice, rimarrà fissa e inalterata per essere acquisita alla storia di questa nostra sfortunata terra. Onorevoli colleghi, le considerazioni dinanzi espresse, sono i soli motivi obiettivamente validi e seri da far valere a Roma, quando si dovrà affrontare la battaglia per le nostre rivendicazioni; in quella sede non sarà male operare umilmente un'autocritica contestualmente alla virile esposizione delle molte e gravi ragioni da me espresse e che sole militano a favore della nostra richiesta, se non vogliamo tener in alcun conto le 42 medaglie d'oro consegnate ai combattenti sardi e il grande contributo di sangue dei medesimi versato per le fortune della Patria.

Noi consiglieri liberali non possiamo condividere, ed in questa linea di condotta siamo confortati dall'autorevole parere dei nostri predecessori e dall'opinione pubblica isolana, nonché del parere di indiscusse autorità, la genesi e quindi la causa della criminalità in Sardegna e tanto meno siamo disposti a servirci del fenomeno delinquenziale per far valere le nostre ragioni a Roma. In questo momento non intendo ripetermi nelle considerazioni da me altre volte espresse come pure non intendo ripetere il parere manifestato, in occasione dell'indagine della Commissione regionale sul fenomeno

del banditismo, da politici, amministratori, scrittori, giornalisti, sacerdoti, insegnanti, agricoltori, pastori e professionisti delle più diverse estrazioni politiche. Basti per tutte ricordare che se la miseria fosse la causa della delinquenza, tutti noi sardi, o quasi, saremmo delinquenti; così come non si può accettare senza ingenerosità e ingiustizia la tesi secondo cui dal mondo pastorale originario o dalle sue generazioni successive, deriverebbe il fenomeno delinquenziale. I fatti recenti e meno recenti danno ragione a noi: la percentuale dei pastori indiziati dei 46 sequestri commessi dal '65 ad oggi è bassissima. D'altra parte, un autorevole collega democristiano, nella seduta del 15 maggio scorso della Commissione programmazione, ha detto: «Se vogliamo ottenere il finanziamento non dobbiamo rinunciare all'appiglio [testuali parole] della criminalità». Dichiarazione molto chiara e grave, questa del collega democristiano: riconosce infatti che la criminalità è un semplice pretesto.

Onorevoli colleghi, sarebbe ormai tempo, per la nostra dignità di sardi e di rappresentanti del popolo sardo, di smettere una volta per sempre di parlare del banditismo sardo; pensate che in data recente anche a Strasburgo si è parlato dell'attività delinquenziale sarda e del banditismo sardo. E' veramente umiliante. Ma vogliamo o no renderci conto del danno che provochiamo ai nostri emigrati e alla Sardegna tutta intera nel voler parlare continuamente della delinquenza sarda, presentando irresponsabilmente la nostra come terra di banditi? E' nostro dovere, anzi, reagire contro la imperante e senz'altro interessata campagna denigratoria che quotidianamente svolgono ai nostri danni connazionali e stranieri. In nessuna parte della Penisola ove si commette un reato è difficile che un sardo non sia accusato: anche per il recentissimo duplice sequestro di persona operato nella Repubblica di San Marino sono stati accusati dei sardi. Quali mansioni, mi chiedo, possono essere attribuite all'emigrato sardo, escluse quelle della manovalanza generica? Nelle altre regioni di Italia, anzi in quelle economicamente e socialmente più progredite, si commettono frequentissimi e gravissimi delitti, ma nessuno dei po-

litici di quelle terre ha mai pensato e tanto meno sostenuto, come fate voi, che tali fenomeni aberranti siano originati dall'arretratezza delle strutture economiche.

La nostra, come quella romana, milanese, genovese e torinese, è autentica delinquenza, senza aggettivazioni e senza giustificazioni di sorta. Per nostra fortuna il così detto fenomeno del banditismo è circoscritto ad una zona ben delimitata. Nella provincia di Cagliari, nonostante depascano 700 mila pecore stanziali ed oltre 200 mila per transumazione, i fenomeni gravi di delinquenza sono rari e quando anche si son verificati l'origine degli indiziati è stata sempre la stessa e quasi mai locale. Lasciamo quindi cause e diagnosi ufficiali che, a mio parere, sono diagnosi di comodo per trarne conclusioni politiche di parte. Bene, quindi, ha fatto, nella sua relazione, l'onorevole Dettori a mettere nel dovuto risalto il ruolo importante della scuola e quindi della educazione, la inefficienza della pubblica amministrazione e della giustizia e, non ultima, la grave responsabilità del potere politico regionale che ha disatteso le naturali e legittime aspettative dei sardi. Ed è a questo proposito che voglio rimarcare le difficoltà che incontreremo nel far valere le nostre rivendicazioni, sia che la battaglia si affronti in modo autonomo ovvero in concorso con altre regioni del meridione di Italia.

Il 29 maggio scorso, un sindacalista di parte democristiana convocato dalla Commissione programmazione, ha dichiarato che i suoi collaboratori di Roma hanno già manifestato molte difficoltà circa la possibilità di attenere i mille miliardi, per la semplice considerazione che la nostra Amministrazione regionale non è stata capace di impiegare le molte centinaia di miliardi messi a sua disposizione. E' vero che i sindacalisti ci affiancheranno, ma è altrettanto vero che essi lo faranno, come già hanno dichiarato, senza fede.

Non basta, pertanto, accertare che il provvedimento è stato firmato dai presidenti di molti gruppi senatoriali. Noi liberali, ripeto, ci impegneremo con tutta la nostra buona volontà e su questa linea siamo perfettamente d'accordo con la maggioranza. Il dissenso na-

sce, come dicevo in premessa, allorquando si esaminano gli strumenti che si intendono impiegare in ordine alla riforma dell'assetto agro-pastorale. Il nostro gruppo, e non ci dispiace se resteremo soli nella difesa dei diritti riconosciuti e tutelati dalla nostra Costituzione, è per la difesa della proprietà e della sua rendita nella stessa misura in cui democristiani e comunisti sono per la loro abolizione o per la non difesa. Non cito i partiti laici minori, trainati a guinzaglio dai grandi colossi e particolarmente dalla forza trainante del partito comunista.

Giunti a questo punto non mi pare inopportuno chiedere ai colleghi democristiani Puddu, Soddu, Are, Concas, Rojch, Melis, Arru, Tronci, Sassu e Corda che destino abbia avuto la loro proposta di legge tendente a modificare l'applicazione in Sardegna, attenuandone gli effetti ingiusti e dannosi per i piccoli e medi proprietari, della legge De Marzi-Cipolla. Se i firmatari erano in buona fede, ci dicano ora il motivo per cui non è stata mai portata all'esame della Commissione competente; se invece essi erano in malafede, come parrebbe poter desumere dal loro comportamento, non dimentichino che il popolo non può essere sistematicamente ingannato perché «Quando il popolo si desta, Dio è alla sua testa...».

MADDALON (P.C.I.). Ci dica perché il Partito liberale ha votato contro!

MEDDE (P.L.I.). Ai rappresentanti dei partiti laici minori, che pure si sono precipitati a manifestare per mezzo della stampa la loro condanna verso la citata legge, non chiedo nulla, sapendoli ben impegnati nel chiedere presidenze e nuovi Assessorati.

Noi liberali, che mai abbiamo negato il nostro ruolo di difesa per una società pluralistica, abbiamo per l'appunto predisposto un nostro provvedimento autonomo che, in armonia con le norme della nostra Costituzione ed i principi generali della CEE in materia di agricoltura, salvi il diritto di proprietà e non lo sopprima, riconosca la rendita e non la riduca ad una pura espressione simbolica e conduca ad una reale ristrutturazione del mondo

agricolo attraverso la creazione di aziende economicamente e tecnicamente efficienti, così come abbiamo potuto accertare con la Commissione agricoltura nei paesi del Nord Europa che pure sono retti da governi prevalentemente socialisti.

Onorevoli colleghi, la rendita fondiaria esiste in tutti i paesi della CEE, tanto è vero che esiste un accurato lavoro dal titolo «Studio di diritto comparato sui rapporti tra il locatore e l'affittuario nei paesi della CEE». Nel rapporto Wind del Comitato consultivo delle strutture agricole, mentre si afferma che l'affittuario dev'essere validamente tutelato, si sostiene anche che il locatore deve poter beneficiare di un rendimento ragionevole per il capitale investito. E' ormai notorio che il Comitato consultivo della CEE considera il contratto di affitto dei fondi rustici come un sistema di coltivazione che è opportuno incoraggiare in tutti i paesi della Comunità, costituendo un fattore positivo al fine della ristrutturazione delle aziende e di una moderna economia.

CARRUS (D.C.). Dica le percentuali!

MEDDE (P.L.I.). Solo con la mobilità della terra per mezzo del contratto d'affitto si possono creare aziende economicamente e tecnicamente valide. Queste non sono mie considerazioni personali. L'orientamento di favore nella CEE, come si rileva anche dal rapporto di Marmilloud del Consiglio delle strutture, è per l'affitto rispetto alla proprietà da acquistare e ancora di più da espropriare. Tanto in Danimarca quanto in Olanda un numero sempre crescente di aziende è passato a proprietari dediti ad attività extra-agricole. Circa il 25 per cento delle aziende vendute in Danimarca negli ultimi anni è passato a non agricoltori; nello stesso tempo un numero altrettanto crescente di piccoli proprietari è passato ad altri settori di attività, tanto è vero che nel 1980 si prevede che le attuali 130 mila aziende diventino appena 70 mila.

CARRUS (D.C.). Quanto valgono?

MEDDE (P.L.I.). Il fitto è di 64.280 lire italiane per ettaro.

In Olanda il riordino fondiario è rimesso ad un ufficio provinciale coadiuvato da una Commissione locale: occorre però sempre la libera adesione del proprietario ed in caso di rifiuto si lasciano le cose come stanno; di regola, però, il proprietario aderisce al consorzio perché attraverso il fitto vive meglio. Queste sono parole del giovane Ministro della agricoltura olandese.

MADDALON (P.C.I.). Diteci cosa fate voi.

MEDDE (P.L.I.). Queste sono le lezioni che ci vengono dai paesi pionieri della CEE in materia di riforma fondiaria e sono quei paesi ove, pur vigendo e forse perché vige il contratto d'affitto, si realizza il maggior reddito agricolo. Se i membri della Commissione parlamentare d'inchiesta avessero avuto chiara visione della realtà economica e giuridica dei paesi della CEE in materia di agricoltura, essi non avrebbero certamente predisposto un provvedimento che porta inesorabilmente alla soppressione del diritto di proprietà privata.

L'istituto dell'affitto e quindi della rendita rimane però con disinvoltata contraddizione per i terreni che l'Ente di sviluppo può cedere in proprietà o in affitto a coltivatori singoli o associati; il nuovo proprietario può inoltre cedere in affitto tutta o parte della sua proprietà e quindi ricavarne una rendita; a questo assunto si aggiunga ancora la considerazione che il 50-70 per cento dei figli dei coltivatori diretti si dedica ad altre attività non agricole — e questo non solo succede in Sardegna ma in tutti i paesi dell'Europa —. La teoria democristiana di voler rendere immutabili certi rapporti economico-giuridici è fuori della realtà: l'economia è un valore dinamico e non statico. Pretendere di inchiodare sino all'infinito la figura giuridica del proprietario con quella di coltivatore diretto è un assurdo che contrasta contro l'evoluzione del diritto e della economia e della stessa civiltà. A nostro parere, imprenditore agricolo è anche il conduttore e non soltanto colui che direttamente lavora la terra e si dedica personalmente all'allevamen-

to del bestiame. Questa è semplicemente una mentalità contadina. Il Toniolo, democristiano non imbevuto di collettivismo, diceva: «Più proprietari e meno proletari».

Onorevoli colleghi, due sono le teorie economiche che sovrastano sull'uomo: quella dirigistica e collettivistica e quella che si riconnette in maggiore o minore misura ai principi del liberalismo. «Tertium non datur»! Personalmente mi auguro che il legislatore nazionale, tenendo conto delle considerazioni che il Comitato Consultivo della CEE farà, possa varare un testo legislativo che porti solo ed esclusivamente al raggiungimento degli obiettivi previsti nel disegno di legge, ossia al riassetto agro-pastorale e ad una forma di allevamento stanziale compatibilmente con le attitudini agronomico-ambientali, salvando contemporaneamente il diritto di proprietà privata che in Sardegna è stata acquistata col sudore della fronte e a costo di grandi sacrifici. Se così non fosse il disegno di legge sarebbe palesemente anticostituzionale. L'articolo 42 della Costituzione dice infatti: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge; la legge aiuta la piccola e la media proprietà». Se nel citato articolo 42 è detto che «la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale», ciò vuol significare che il diritto di proprietà rappresenta ancora un diritto che si afferma anche verso lo Stato per evitarne interventi soppressivi e limitazioni arbitrarie. L'esproprio è ammissibile per soli motivi di interesse generale, motivi però che devono essere dimostrati e la cui necessità presenza condiziona la validità dell'operazione esproprio.

L'articolo 18 del testo legislativo è, pertanto, in palese contrasto con il citato articolo 42 della Costituzione. Io ritengo infatti che nessuno possa seriamente dimostrare l'esistenza di motivi di interesse generale per giustificare l'esproprio in tutta la Sardegna di centinaia di migliaia di ettari di terreno privato, anche perché lo scopo o gli scopi che la legge si prefigge di raggiungere può o possono essere raggiunti senza sacrificare il diritto primario della proprietà privata se non nei casi rigorosa-

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

mente previsti dalla legge. Non dimentichiamoci ancora che esistono 400 mila ettari di proprietà demaniale. Il provvedimento del nostro gruppo prevede, con opportune provvidenze, come scelta primaria, l'accorpamento delle terre mediante permuta o compravendite tra proprietari e mediante la creazione di società, di cooperative e di organismi consortili tra proprietari, tra proprietari e pastori e allevatori, tra pastori e pastori, tra allevatori ed allevatori; il nostro provvedimento prevede, inoltre, mediante adeguati finanziamenti e facilitazioni, l'acquisto delle superfici necessarie da parte delle imprese agropastorali o di allevamento zootecnico, con particolare riguardo al bestiame bovino da carne, di cui siamo deficitari nella misura del 60 per cento del nostro consumo. Noi liberali consideriamo lo esproprio come l'*extrema ratio*, ossia come il provvedimento al quale il pubblico potere può ricorrere quando fallisca la trattativa privata.

La nostra proposta di legge, che nel suo insieme, ripeto, si articola attraverso la rigorosa osservanza delle nostre norme costituzionali e delle direttive comunitarie, prevede all'articolo 17, oltre il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione e tutto il riassetto agropastorale per la formazione di aziende efficienti con la eliminazione del fenomeno della transumanza del bestiame, la ricostituzione degli allevamenti di bestiame bovino da carne. Siamo d'accordo sulla necessità inderogabile della bonifica sanitaria di tutto il bestiame sardo e su tutto quanto occorra per assicurare migliori condizioni di vita a coloro che ancora lavorano nel mondo agricolo. Non esistono divergenze programmatiche, esiste soltanto dissenso sui mezzi che una maggioranza ben preconstituita vuole impiegare per conseguire questi scopi che, secondo la nostra proposta di legge, possono essere conseguiti senza turbare e capovolgere alle radici le strutture economiche del nostro paese.

Onorevoli colleghi, non vorrei chiudere il mio intervento senza prima esprimere sul disegno di legge qualche considerazione generale, oltre quella di fondo già espressa. A nostro parere questo disegno di legge pecca di verticismo: la classe politica regionale, gli

operatori e i tecnici agricoli sono stati totalmente ignorati; e questo è un fatto veramente grave ed offensivo. Manca di correlazione con gli altri settori economici: il settore industria è concepito autonomamente rispetto a quello pastorale e questo medesimo rispetto allo stesso settore dell'agricoltura; manca di qualsiasi legame con la CEE e particolarmente con il FEOPA; è troppo settoriale e incompleto, nell'insieme dell'economia generale della Sardegna e nell'ambito di uno stesso settore. Ignora l'esistenza dei 400 mila sardi emigrati, come se non facessero più parte della società sarda, e non ha compreso che, a seguito del riassetto agro-pastorale, altre unità lavorative saranno, almeno inizialmente, espulse dal mondo agricolo. Salta a piè pari la politica dei concreti servizi sociali, di cui la Sardegna ha tanto bisogno. Il trasferimento puro e semplice del bene terra da un soggetto ad un altro non crea aumento di reddito né crea nuove fonti di lavoro; in Olanda il terreno prosciugato (POLDER) viene venduto o ceduto in affitto all'agricoltore solo dopo essere stato bonificato e messo in condizioni di produttività, e non prima.

Questo è un disegno di legge viziato di astrattismo e di presunzione: ignora i settori di capitale importanza per la nostra economia quale il settore professionale, i trasporti (che per la Sardegna, essendo un'isola, rivestono un'importanza determinante), la pesca, l'artigianato e il turismo (che l'anno scorso, pur con una minima spesa pubblica, ha prodotto oltre 50 miliardi di lire, somma questa che fa buona concorrenza, senza chiasso, all'introito delle attività pastorali). Gli stessi sindacalisti — nonostante siano orientati politicamente in un particolare modo — sono stati particolarmente severi nei riguardi di questo disegno di legge.

Mille miliardi in 15 anni possono rappresentare un valido strumento per migliorare certi settori della nostra economia, ma possono anche ridursi a una pura e semplice operazione «di sportello», che può lasciare intatta la situazione economico-sociale della nostra Isola o addirittura peggiorarla. La storia autonomistica di questi ultimi dieci anni è,

infatti, tutta una serie di mancati impegni statali. Altrettanto potrebbe verificarsi per gli anni di attuazione della nuova legge. Il criterio dell'aggiuntività, pertanto, dev'essere difeso quotidianamente: è un impegno difficile che richiede capacità politica e costanza.

Il nostro augurio è che il Governo centrale faccia proprio il disegno di legge per quanto riguarda la parte finanziaria; il Parlamento, con il concorso di tutti i partiti, lo renda più consono alle reali esigenze di tutta la società sarda e non di un'unica categoria per soli fini demagogici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi innanzitutto di constatare l'assenza a questo dibattito della maggior parte degli Assessori che compongono l'attuale Giunta. E' vero che ormai i rapporti all'interno della Giunta sono arrivati al punto da risolversi in squallide disfide epistolari, rese e affidate alla stampa, ciò però non giustifica, a mio parere, tale assenza, tale indifferenza nei confronti di un tema così importante e di così grande rilievo, quale è quello che stiamo discutendo, e, al quale, giustamente, la Commissione ha dedicato impegno e serietà.

Io consideravo utile il lavoro che la Commissione ha svolto e condiviso nelle linee generali la relazione che la stessa ha presentato al Consiglio. Questa relazione, a mio parere, ha il pregio non solo di offrire gli elementi essenziali di una valutazione sulla quale concordano le forze autonomistiche, ma di offrire anche un terreno di ulteriore riflessione e approfondimento. Sulle questioni che la relazione offre alla nostra riflessione avremo modo di ritornare in dibattiti successivi. In questa occasione desidero, perciò, limitare il mio intervento ad alcune considerazioni.

Innanzitutto mi preme sottolineare che l'inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità nell'Isola non è stato un fatto esterno alla lotta e al movimento autonomistico sardo: essa è stata voluta dalle forze auto-

mistiche, in certa misura anticipata dall'indagine consiliare sulle zone interne a prevalente economia pastorale; è stata condotta attraverso un rapporto diretto assai stretto con le popolazioni, le loro rappresentanze, col concorso — bisogna ricordarlo — del Consiglio regionale. Si è realizzata una fruttuosa e positiva collaborazione tra Parlamento, Consiglio e popolazione. L'inchiesta, anche e prima di tutto per questi motivi costituisce un fatto di eccezionale valore democratico, uno dei momenti più alti dell'impegno autonomistico nostro. Si è parlato della diversità tra questa inchiesta parlamentare ed altre del passato. Ebbene io scorgo, onorevoli colleghi, le principali diversità appunto in questo elemento di democrazia, in questo rapporto nuovo di fiducia, di collaborazione, istituitosi tra Parlamento e popolo sardo e sue rappresentanze, ad iniziare dal Consiglio regionale. Se questo è potuto avvenire dipende, innanzitutto, come la relazione annota giustamente, dal fatto che l'inchiesta si colloca in un fatto istituzionale radicalmente diverso che per il passato, quello uscito dalla resistenza; ma è potuto avvenire anche grazie alla maturità delle forze politiche, democratiche sarde e del movimento autonomistico nel suo complesso.

Di fronte al delinearsi del sostanziale fallimento della prima fase della rinascita, il movimento autonomistico e, al suo interno, le forze più conseguenti e più responsabili, non hanno scelto la via della recriminazione, nè si sono limitati, cosa peraltro necessaria e indispensabile, a tentare di individuare le cause del fallimento, ma hanno operato per mantenere aperta la prospettiva della rinascita. Nessuna regione può vantare un'esperienza pari alla nostra. Siamo la sola regione che ha compiuto fino a fondo una esperienza di programmazione regionale e che ne ha avvertito il sostanziale fallimento, sia a causa dell'indirizzo della politica economica nazionale e delle inadempienze del Governo agli impegni contenuti nella legge n. 588, sia a causa del carattere isolato di questa esperienza nel contesto nazionale, sia infine a causa dei gravi errori compiuti dalle forze che hanno diretto la Regione in tutti questi anni. Avver-

tito il sostanziale fallimento, la nostra Regione non si è piegata in sé stessa a recriminare, nè ha consentito che prevalessero lo scoramento e la disillusione, ma ha ripreso a tessere pazientemente la tela della prospettiva. Questo è il segno, a me pare, della forza oggettiva che ha la questione sarda, di cui più evidenti e stretti si sono fatti i nessi con la questione nazionale e la più generale questione della trasformazione democratica del nostro Paese, senza però in queste questioni dissolversi.

Non a caso, mentre si stava concludendo l'inchiesta parlamentare, andava maturando lo altro grande avvenimento: la Conferenza nazionale sul Mezzogiorno, segnata nella sua piattaforma dal nostro determinante contributo, Conferenza che ha costituito un importante momento di superamento nella coscienza nostra e delle masse popolari dello storico isolamento della questione sarda, su cui tante volte Laconi richiamava a riflettere e ad operare. Ma è anche il segno della maturità del movimento autonomistico sardo e in esso, come dicevo prima, delle forze più conseguentemente autonomiste. Questa conquistata maturità, questa capacità di saper mantenere costantemente aperta anche nelle condizioni più difficili la strada del rinnovamento e del riscatto, è uno dei frutti più preziosi, maturato in questi 25 anni di vita e di battaglia autonomistica.

In secondo luogo va rilevato che la Commissione parlamentare d'inchiesta, a conclusione di un impegno realizzato con spirito e metodo democratico, con rigore scientifico, con respiro culturale, ha autorevolmente confermato le analisi e le posizioni che in ordine alla genesi e alle caratteristiche dei fenomeni di criminalità nell'isola, erano andate maturando nelle forze democratiche progressiste sarde, nelle forze culturali, in questo stesso Consiglio regionale. La Commissione ha fatto piazza pulita delle teorie vecchie e nuove sulla predisposizione alla delinquenza delle popolazioni e in particolare di quelle barbaricine e sul cosiddetto nuovo corso del banditismo sardo. E' andata, invece, alle radici del fenomeno, che affondano (l'onorevole

Medde, che non c'è, ha letto con disattenzione gli atti della Commissione) che affondano, dicevo, non in una generica condizione di arretratezza e di miseria, ma nella concreta struttura sociale dell'isola, nei conflitti storici che l'hanno determinata, in particolare nell'assetto del mondo pastorale, nel rapporto cittadino-Stato, così come è andato durante i tempi determinandosi.

Si è parlato del nuovo che vi è nelle manifestazioni dei fenomeni di criminalità per contraddire questa analisi, ma il nuovo che effettivamente tale può considerarsi (cioè l'estendersi dell'area della criminalità sino alle zone urbane) è conseguenza da un lato dell'espansione, e non solo in termini geografici, dell'area pastorale — e qui la relazione della Commissione dice cose molto importanti e pregevoli — dall'altro lato del conflitto sempre più acuto tra questo mondo, le sue tradizioni, il suo valore, la sua cultura e il processo forzato di industrializzazione, estraneo alla realtà sarda, e la cosiddetta società dei consumi. Parlando di nuovo in materia di criminalità, noi non possiamo sfuggire a che cosa ha significato nella realtà sarda il tipo di sviluppo realizzatosi in questi anni: ha determinato l'aggravarsi degli squilibri esistenti, l'insorgere di nuovi squilibri e di nuovi elementi di malessere nella società sarda.

Il fallimento del piano di rinascita è la componente nuova che dobbiamo considerare nell'analisi delle cause della criminalità e giustamente viene presa in considerazione dalla Commissione parlamentare, non solo nel senso che non sono state eliminate le vecchie cause di ordine sociale, ma anche nel senso che queste sono state aggravate ed altre se ne sono aggiunte, cosicchè la vecchia struttura sociale non è modificata ma si è aggravata. Questo noi sostanzialmente intendiamo per fallimento del piano di rinascita. Nessuno può negare, e noi non neghiamo, che dal 62 ad oggi la Sardegna ha subito mutamenti rilevanti nel suo tessuto economico e sociale. Basti pensare che l'espansione industriale degli anni 60 ha trasformato l'Isola da una regione con una forte caratterizzazione agro-pastorale in una regione in cui è prevalente la presenza delle attività industria-

li e terziarie. Non parliamo dunque di un'isola rimasta ferma e neppure di un'isola tornata indietro, ma di una regione che si è sviluppata in direzione opposta agli obiettivi e agli indirizzi della rinascita e, soprattutto, alle esigenze maturate nella coscienza e nelle lotte delle masse popolari. Questa contraddizione tra tipo di sviluppo ed esigenze di rinnovamento, non intese in senso astratto ma nel concreto maturarsi della coscienza popolare, nel concreto svilupparsi delle lotte, è la ragione vera del travaglio profondo che l'Isola oggi attraversa.

L'agricoltura partecipava nel 63 alla formazione del reddito col 23 per cento, oggi vi partecipa col 16,8 per cento. Ma questo dato, che potrebbe in astratto apparire positivo, in realtà, da un lato, mette in luce la crisi profonda, rovinosa delle nostre campagne, l'esodo della sua popolazione, e dall'altro lato, mette in luce un tipo di sviluppo industriale che, sì, partecipa oggi alla formazione del reddito col 25,6 per cento mentre vi partecipava nel 63 col 23,4 per cento, ma è uno sviluppo industriale estraneo alla realtà sarda, non collegato all'agricoltura, anzi in conflitto con essa perché le ha sottratto i mezzi pubblici, realizzato in funzione del sistema economico del nord del Paese, caratterizzato dall'abbandono dello sfruttamento delle risorse locali, innanzitutto di quelle minerarie. Vi sono stati in Sardegna, dal 63 al 71, investimenti pari a 2.824 miliardi e 152 milioni: di questi, 1.101 miliardi e mezzo sono andati all'industria, alla petrolchimica in modo particolare, mentre gli investimenti nel settore agricolo sono stati appena di 455 miliardi. Si è trattato di investimenti cospicui, chi lo può negare?

Anche per questa ragione, la cifra dei 1000 miliardi proposta dal disegno di legge n. 509 non ci impressiona; ma gli investimenti capitalistici degli anni 60 da che cosa differiscono dai vecchi interventi nel settore minerario e agropastorale? Ne differiscono in volume certamente, ne differiscono in livelli tecnologici certamente, ma sono analoghi ad essi per il carattere di tipo semicoloniale. L'espansione industriale, caratterizzata dalla creazione di alcune industrie ad altissima intensità di capitale

e a bassissimo tasso di occupazione (la Sardegna, secondo l'indagine della Medio Banca, presenta uno dei più alti rapporti tra capitale investito e occupati: 80-100 milioni, fino a punte di 150 milioni), si è concentrata in pochi poli, determinando profondi squilibri ed accentuando le condizioni di arretratezza e di disgregazione sociale e persino umane, in vaste zone dell'isola. La popolazione attiva, voi lo sapete, non dico niente di nuovo, che era pari al 34 per cento nel 51, è scesa al 31 per cento nel 61, al 28,7 per cento (all'incirca al 29 per cento) nel 71, e, per la prima volta nella sua storia, l'Isola, una tra le più spopolate d'Italia, ha conosciuto il dramma dell'emigrazione in proporzioni eccezionali.

Se un aggiornamento va fatto delle tradizionali analisi del movimento democratico sulla criminalità, esso va fatto nel senso di considerare unitamente la struttura sociale del mondo agro-pastorale e il tipo di industrializzazione che si è avuto; di analizzare il rapporto tra questi due elementi, i nuovi squilibri che ne sono derivati, unitamente all'aggravamento dei vecchi, il tipo di rapporto che si è determinato tra città e campagna, e come tutto questo si è riflesso nella vita politica, nell'organizzazione e nella gestione della Regione. Il dato nuovo di questo ultimo periodo è la coincidenza di interessi tra proprietà agraria assenteista, non interessata agli investimenti per le trasformazioni, e i grandi gruppi petrolchimici interessati a drenare il pubblico danaro statale e regionale. Non a caso le proposte conclusive della Commissione d'inchiesta tendono a sciogliere fondamentalmente questi due nodi: l'assetto agro-pastorale e il tipo di industrializzazione. Sciogliere questi due nodi e, assieme ad essi, quelli della scuola e degli assetti civili, significa rovesciare in sostanza il vecchio tipo di sviluppo ed avviarne uno di tipo nuovo.

Ed in effetti, onorevoli colleghi, le proposte della Commissione d'inchiesta delineano un nuovo ed alternativo tipo di sviluppo economico e sociale, affrontando appunto i nodi storici della questione sarda. La Commissione parlamentare, è detto nella relazione che il collega Dettori ha steso a nome della Commissione speciale, non fa una proposta per le Bar-

bagie, ma una proposta per la Sardegna; non fa una proposta rivolta solo ai pastori, ma prima di tutto alla classe operaia, alle masse lavoratrici, al ceto medio, ai giovani in cerca di occupazione, a tutti gli strati laboriosi del popolo sardo. Questo deve essere chiaro. Ed è nostro compito che risulti chiaro nella coscienza delle masse popolari, perchè questa è la condizione essenziale, elementare, perchè il disegno della Commissione d'inchiesta si affermi. La riforma agro-pastorale non è la riforma delle Barbagie, non è la riforma delle zone interne, ma è la riforma della Sardegna, è condizione non esclusiva, certo, ma essenziale, per una trasformazione e uno sviluppo moderno dell'intera agricoltura sarda, per un assetto diverso del territorio, per un diverso rapporto tra città e campagna, inteso non solo in termini economici e sociali, ma in termini umani, di vita, di qualità di vita.

Proprio perchè questo vogliamo che sia, perciò intendiamo, accanto alla riforma agro-pastorale, mantenere ben ferma la rivendicazione di programmi di trasformazione irrigua, di un programma organico di forestazione volto ai fini della difesa del suolo, ecologici e produttivi; proprio per questo vogliamo mantenere ben ferma la rivendicazione di un profondo rinnovamento della scuola nelle strutture e nei contenuti; proprio per questo vogliamo mantenere ben ferma la rivendicazione di assetti civili (a cominciare dall'acqua e dai trasporti) che, nell'ambito di un concerto uso del territorio, consentano progressivamente di accorciare le distanze tra le condizioni di vita delle campagne e quelle delle città, e mutino la qualità della vita e nelle città e nelle campagne. Proponendoci di sciogliere il nodo della pastorizia non intendiamo dunque affidare la prospettiva di un nuovo tipo di sviluppo solo a questo settore e neppure alla sola agricoltura; facciamo dell'agricoltura e, al suo interno, della riforma agro-pastorale, la scelta prioritaria come condizione per un rinnovamento profondo dell'intera società sarda e per la creazione delle condizioni di un nuovo tipo di industrializzazione, non estraneo ed esterno, ma strettamente collegato alla realtà dell'Isola.

Sappiamo bene che l'industrializzazione non è un fatto automaticamente conseguente alla riforma agro-pastorale, alla riforma dell'agricoltura: ne è una condizione, questa ne è la condizione. Proprio per questo parliamo anche dell'attuale assetto industriale dell'isola come nodo da sciogliere, nell'ambito di una nuova politica industriale del nostro Paese che diversifichi l'attuale apparato produttivo e localizzi nel Mezzogiorno nuovi settori da sviluppare; che affidi un ruolo nuovo alle partecipazioni statali; che determini una differenziazione permanente del costo del lavoro, attraverso una fiscalizzazione degli oneri sociali differenziata, su basi territoriali, esclusivamente a favore del Mezzogiorno; che garantisca i livelli tecnologici anche attraverso la ricerca scientifica; che modifichi dunque la struttura dell'occupazione sul piano qualitativo e consenta infine di affrontare i problemi che derivano dall'inserimento della nostra economia in campo internazionale.

Ecco, noi intendiamo la riforma agro-pastorale non come una riforma a sè, perchè se tale dovesse rimanere essa sarebbe destinata al fallimento, ma come il perno di una politica organica di sviluppo agricolo e industriale e di rinnovamento economico, sociale, civile, culturale dell'intera società sarda. In una parola concepiamo la riforma agro-pastorale come il perno di un nuovo piano di rinascita della Sardegna. Noi consideriamo la relazione della Commissione d'inchiesta e le proposte in essa contenute come un quadro valido di riferimento per un nuovo piano di rinascita; consideriamo il disegno di legge n. 509 — sul cui significato, sul piano politico generale, sul merito, noi condividiamo pienamente le valutazioni fatte dalla Commissione speciale e dal relatore — come uno strumento fondamentale per il nuovo piano e perciò auspichiamo che per la rivendicazione della sua approvazione (con i miglioramenti che saranno necessari per renderla più adeguata allo spirito, al contenuto della relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta) si sviluppi rapidamente il più ampio movimento unitario politico e di massa. Perciò chiediamo che il disegno di legge

n. 509 sia compreso nel programma del nuovo Governo.

Uno strumento fondamentale, ho detto. Ma lo voglio dire con molta chiarezza, non la sola condizione per un nuovo piano di rinascita, perchè altre condizioni vi devono concorrere: la prima è una modificazione della politica nazionale tale da considerare la questione meridionale come questione nazionale condizionante lo sviluppo ulteriore dell'intero paese. Senza di ciò, il nuovo piano di rinascita farà ancora una volta, come nel passato, la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro. Ma questa inversione di tendenza nel considerare la questione meridionale deve avviarsi subito, ed anche questa, a mio parere, è questione da rivendicare nel mentre va formandosi il programma del nuovo Governo, è questione da considerare subito negli interventi urgenti che sono necessari per affrontare la grave crisi economica, finanziaria, sociale che l'Italia attraversa. Sul carattere grave, per alcuni aspetti anche drammatico, della crisi, e sulla necessità di uscirne rapidamente lungo la via di una programmazione effettiva dello sviluppo che poggi sull'occupazione, sui consumi sociali, sul Mezzogiorno, vi è larga concordanza.

Il dibattito stesso sulla cosiddetta ripresa produttiva, soprattutto dopo le recenti vicende che hanno portato la svalutazione della lira ai livelli che sappiamo (il giovedì nero e così via), si è fatto, voi lo sapete, più preoccupato. Certo si è che i segni della ripresa sono deboli e precari e che alla base di questa ripresa troviamo appunto un grave processo inflazionistico e un forte aumento del costo della vita, che si intrecciano con nuove spinte parassitarie e speculative. Attraverso l'accelerazione delle spinte inflazionistiche si è tentato e si tenta di rilanciare l'attività produttiva, l'espansione, seguendo il vecchio tipo di sviluppo al di fuori di una effettiva programmazione, al di fuori di un quadro di riforma. Però, in questo modo, si aggravano i nodi strutturali, si aggravano gli squilibri che sono all'origine della crisi. Le conseguenze di tale tentativo si riflettono pesantemente sui ceti medi delle popolazioni, sui ceti più bisogno-

si, sui disoccupati, sui pensionati, sulla grande maggioranza dei lavoratori. Ma tali conseguenze si riflettono innanzi tutto sul Mezzogiorno, per le stesse caratteristiche strutturali di questa parte del Paese.

Il Mezzogiorno, dunque, ancora una volta viene chiamato, o si vorrebbe chiamarlo, al ruolo funzionale dello sviluppo capitalistico italiano, uno sviluppo — come abbiamo visto — sempre più asfittico, sempre più distorto, sempre più incapace di affrontare i problemi della società italiana. Occorre immediatamente intervenire sui prezzi, a salvaguardia del livello reale del reddito di lavoro, dei risparmi degli strati popolari; occorre intervenire a favore dei ceti più disagiati, dei disoccupati, dei giovani in cerca di occupazione, dei pensionati, dei contadini, ma nel contempo occorre promuovere una effettiva ripresa produttiva appoggiando sul Mezzogiorno e operando sia nel settore agricolo sia in quello industriale. Naturalmente queste esigenze verrebbero ad essere vanificate per lungo tempo ove dovessero prevalere le tendenze e le spinte alla deflazione come mezzo per uscire dall'inflazione e dalla svalutazione. E' invece necessario creare le condizioni per la ripresa qualificata degli investimenti adeguando a queste esigenze il credito agevolato nel Mezzogiorno, determinando meccanismi di incentivazione diversi rispetto a quelli del passato, orientati, come dicevo prima, a consentire nel Mezzogiorno una fiscalizzazione degli oneri sociali e dunque un diverso costo del lavoro, senza che, come nel passato, questa diversa condizione venga a gravare sui salari dei lavoratori (le «gabbie salariali» che abbiamo conosciuto e che abbiamo combattuto).

E' necessaria una riconsiderazione dei programmi settoriali di sviluppo, dei progetti speciali della legge n. 853 (e qui la Giunta non muove un passo!), dei programmi di investimento delle imprese, riesaminando tutti i pareri di conformità. E' necessario il trasferimento alle Regioni di mezzi congrui per l'agricoltura e l'adeguamento del bilancio dello Stato alla realtà delle Regioni. Un Governo che voglia rompere i ponti con le disastrose politiche del centro destra deve innanzi

tutto modificare radicalmente i rapporti con le Regioni e fondare su di esse, sul loro ruolo, una politica capace di contrastare il caro-vita, di combattere l'inflazione, di promuovere una effettiva ripresa produttiva lungo una linea di programmazione. Se noi isolassimo, onorevoli colleghi, la rivendicazione del disegno di legge n. 509 da quella di un effettivo mutamento, a partire dai problemi urgenti ed immediati della politica nazionale in senso meridionalista, verremmo a tarpare le ali alla lotta per il rilancio dell'autonomia e per un nuovo piano di rinascita.

La seconda condizione, e mi avvio a concludere, per il nuovo piano è la coerenza al quadro offerto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta degli indirizzi e dell'azione concreta di governo della Regione. E questa coerenza anch'essa deve manifestarsi subito; non si può attendere, pena l'indebolimento e la scarsa credibilità dell'azione, per rivendicare le proposte del disegno di legge n. 509. Possiamo validamente, onorevoli colleghi, difendere presso il Governo e presso il Parlamento le nostre ragioni; possiamo chiamare le masse, il popolo sardo alla lotta, quando non siamo in grado o non fossimo in grado di varare rapidamente e in coerenza con la linea di riforma agro-pastorale il piano della pastorizia? Quando non fossimo in grado di predisporre provvedimenti in coerenza col disegno della Commissione d'inchiesta e il 5° programma esecutivo? Quando non fossimo in grado di utilizzare leggi, strumenti, finanziamenti disponibili, per rispondere subito ad esigenze urgenti e pressanti?

Quando noi, onorevoli colleghi, non solo denunciavamo le tendenze immobilistiche della Giunta, conseguenze della incapacità della Democrazia Cristiana di far scelte chiare e delle divisioni interne, che si manifestano, lo ricordavo all'inizio, in quelle forme così squallide delle disfide epistolari offerte alla stampa; quando noi denunciavamo questo immobilismo, conseguenza del ricatto moderato che la maggioranza subisce; quando noi non solo denunciavamo tutto questo, ma ci sforziamo di operare per battere l'immobilismo, per uscire dall'immobilismo, non siamo mossi da chi sa

quale tatticismo deteriore, nè intendiamo rinunciare al nostro ruolo di opposizione, caro collega Corona, ma intendiamo portare avanti una opposizione effettiva, non verbale, positiva, non sterile, una vera opposizione, la sola giusta opposizione capace di produrre risultati nella concreta situazione che abbiamo davanti. Quando questo facciamo, onorevoli colleghi, sentiamo la gravità dei problemi che chiedono risposta, le esigenze pressanti dei lavoratori e di tanta parte del nostro popolo, ma soprattutto sentiamo che il nuovo piano di rinascita si costruisce cominciando da qui, dal cambiare il modo su come concretamente affrontare i problemi che stanno sul tappeto. Perciò chiamiamo i lavoratori a combattere, non solo per avere una legge, la migliore possibile, ma per un nuovo piano di cui la legge sia strumento, per una politica nuova in Italia e in Sardegna; per una nuova gestione della Regione, che faccia i sardi protagonisti reali di un nuovo corso della rinascita, per una diversa direzione politica della Regione.

Ed è questa, onorevoli colleghi, della diversa direzione politica, la questione che vorrei trattare, anche perchè è oggetto di dibattito, come ho visto con interesse, anche nel congresso del Partito repubblicano, e spero che se la Democrazia Cristiana non vorrà fare un congresso regionale di ordinaria amministrazione, sia oggetto di dibattito anche in quella sede. Nuova direzione politica della Regione, dunque. Diceva Bassetti, l'altro giorno, al convegno italo-sovietico di Lufino sulla programmazione, che la crisi della programmazione deriva dall'assenza di un potere politico coerente col tipo di programmazione di cui ha bisogno. Cioè, dalla mancanza di un blocco sociale e politico di potere egemonico capace di esercitare una effettiva e non contestata direzione politica. E concludeva, Bassetti: «O si fa una modificazione dei rapporti tra gruppi sociali, che porti alla formazione di un nuovo blocco egemone — e qui sta il ruolo effettivo rinnovatore, rivoluzionario, politico delle Regioni, — o la programmazione sarà velleitaria». Si potrebbe aggiungere, a mio parere: o la programmazione la fa lo Stato delle

Regioni e quindi si faccia lo Stato delle Regioni portando avanti questa riforma politica, cioè costruendo attraverso una trasformazione democratica dello Stato uno sviluppo della democrazia, un nuovo blocco egemonico di forze sociali, oppure programmazione pubblica non se ne fa. E dovranno continuare a programmare i centri di potere nazionali, sovranazionali, multinazionali, estranei al potere politico.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di riprendere la polemica, vecchia all'interno del momento comunista internazionale ed anche nazionale, e sia o no possibile governare con lo strumento della pianificazione in assenza di potere socialista. Polemica ormai da tempo superata, la questione è un'altra ed è posta in termini concreti: la Sardegna e il Paese hanno urgente necessità di uscire da una grave crisi economica e sociale, crisi che è strutturale e che è conseguenza del fatto che il vecchio meccanismo di sviluppo si è inceppato; possono uscirne solo attraverso un nuovo tipo di sviluppo, che può essere garantito solo da una politica effettiva di programmazione democratica e di riforma. Ma la gestione di questa politica non può essere affidata alle forze sociali non interessate al nuovo tipo di sviluppo, nè può aversi, in assenza di questo blocco di potere nuovo effettivamente egemonico, una politica di programmazione. Questa gestione può aversi solo da parte di un nuovo blocco, di una alleanza di governo tra tutte quelle forze sociali, lavoratrici, di ceto medio, imprenditoriali, che al nuovo tipo di sviluppo sono interessate. La questione va risolta nella concreta situazione italiana, cioè nella situazione di una società pluralistica, retta da un quadro costituzionale politico quale quello che in Italia abbiamo.

Ma, per stare alla Sardegna, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la ragione principale del fallimento del piano di rinascita risieda nel fatto che la sua gestione è stata lasciata nelle mani del blocco costituito fondamentalmente dall'alleanza tra grandi agrari assenteisti e forze parassitarie da un lato e gruppi monopolistici e nuove leve della speculazione dall'altro. Questa è la ragione del

fallimento. In queste mani è andata la gestione del piano di rinascita, delle forze cioè che non avevano interesse a attuare la rinascita, di questa alleanza, di questo blocco di potere, realizzato con la mediazione dell'attuale gestione della Regione. Ora questa mediazione è entrata in crisi, lo sappiamo tutti, ed è questa la ragione di fondo del travaglio che da anni domina la vita regionale. Il problema dunque è questo: chi gestirà il nuovo piano? Chi lo gestirà? Il vecchio blocco, le vecchie forze, che han fatto fallire il primo piano? Chi gestirà la riforma agro-pastorale? Gli agrari assenteisti, come propugna il collega Medde?

Onorevoli colleghi! Oppure dovremo andare avanti con questo vuoto di potere nel governo della Regione, venuto a determinare per la crisi della vecchia mediazione? Questo è il problema di fondo, posto dall'attuale fase della vita autonomista e che noi abbiamo tentato di affrontare nell'ultima nostra conferenza regionale. Il partito repubblicano, che ieri era disposto ad entrare in una Giunta moderata, quella presieduta dall'onorevole Spano, oggi, con una svolta radicale, ma positiva, a me sembra, nel suo complesso, propone un programma e dunque un'alternativa di potere delle sinistre alla Democrazia Cristiana. In questa proposta c'è un elemento positivo: la volontà di avere un rapporto di confronto e anche di scontro — non è questo che ci scandalizza — col partito comunista. Questo è un dato che noi segniamo come un fatto importante, un fatto positivo che differenzia, mi sembra, la collocazione del P.R.I. in Sardegna rispetto alle posizioni nazionali. Un dato importante. Un confronto ed anche uno scontro, quando è necessario, fuori dai vecchi e logori schemi. E noi siamo disponibili a questo.

Ma questa proposta ha un vizio di fondo: non parte dal retroterra che io ho indicato, e perciò risulta essere velleitaria e propagandistica. Il vero punto di partenza è questo: la Sardegna ha bisogno di un nuovo piano ed è possibile averlo perchè la lotta ha lasciato aperta la prospettiva della rinascita. Ebbene, chi deve gestire questo piano? La nostra risposta è chiara: lo debbono gestire

le forze sociali interessate alla rinascita, alleate in un blocco nuovo di governo della rinascita e dell'autonomia; la classe operaia, i contadini, i ceti medi della produzione, del commercio, delle libere professioni, la borghesia sarda attiva — quella parte della borghesia imprenditoriale sarda — che vuole concorrere a questo compito occorre dare vita, dunque, a questo blocco, a questa alleanza perché il nuovo piano abbia una gestione effettiva, non contestata, perché l'autonomia abbia una nuova direzione effettivamente egemone. E' il problema del potere autonomistico nuovo, dunque, che si realizza innanzitutto in un processo reale di democratizzazione della Regione, che elevi al ruolo di protagonisti questi ceti sociali e si realizzi a livello politico in una nuova maggioranza della Regione; che comprenda senza discriminazione alcuna tutte le forze politiche autonomiste, che degli interessi di questi ceti sono espressione, e cioè le componenti politiche di ispirazione comunista, socialista, cattolica, sardista.

La nostra proposta è linea di lotta per una nuova direzione della Regione che comprenda anche i comunisti; nasce dunque come cosa obbligata, come necessità, e ha le motivazioni che ho detto: nuovo piano di rinascita, nuova direzione della Regione, nuova direzione politica. Sono questioni strettamente collegate, poichè collegate sono le questioni della programmazione, della democrazia e del potere. Senza potere non si fa programmazione, non si fa senza una direzione politica che sia coerente con gli indirizzi della programmazione, di quella programmazione di cui l'Italia e la Sardegna hanno bisogno.

Noi verifichiamo, ed ho finito davvero, cari colleghi, nella nostra situazione sarda, la validità delle intuizioni di Togliatti contenute nel memoriale di Yalta. Togliatti, in sostanza, diceva che la programmazione non deve essere concepita come cosa astratta, come cosa burocratica imposta dall'alto, calata dall'alto, ma come un processo dal basso capace di collegare in un disegno organico di sviluppo i bisogni concreti della società, ai più alti livelli; quelli consentiti dall'ingegno umano, dalla scienza, dalla tecnica. Processo capa-

ce di collegare a un disegno organico di sviluppo della società i bisogni concreti, le esigenze di avanzata economica, sociale e culturale, presenti e maturate nella coscienza e nella lotta delle masse. Un disegno organico complessivo, positivo, che maturi, cresca e si affermi nell'orientamento e nella lotta democratica e popolare. Un disegno concreto e positivo in cui, collega Medda, le riforme non si collocano come scelta ideologica, aprioristica, ma come strumento, come necessità, e perciò vengono accettate. Un disegno positivo in cui si riconoscono tutti i ceti laboriosi del Paese e per la cui attuazione questi ceti stringano un'alleanza, dando vita appunto a un nuovo blocco egemone, un nuovo blocco di potere. Su questa via l'Italia può e deve uscire dalla profonda crisi che attraversa.

L'esperienza della Sardegna, pur così travagliata ma non del tutto infruttuosa, può consentire, a mio parere, di compiere passi e atti lungo questo processo di aiuto e di stimolo per l'intero Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I. — Destra Nazionale).

«La politica meridionalistica si trova alla vigilia di una revisione profonda di metodi e di indirizzi che non potrà non avere conseguenze dirette anche in Sardegna. Per la Regione si pone pertanto, in questa fase, l'obbligo di partecipare attivamente ai nuovi indirizzi della politica del meridione, di sottolineare aspetti e problemi dell'economia sarda, di rispettare affinché venga rispettata l'autonomia e vengano salvaguardati i due principi che stanno alla base dei doveri dello Stato: il coordinamento e l'aggiuntività».

In queste proposizioni si incentra oggi il dibattito politico: credo di non sbagliare se affermo che tutti i consiglieri ritrovino un pò di se stessi in queste proposizioni. Vi è soltanto un particolare: le frasi che ho pronunciato non sono mie, ma sono vecchie di dieci anni; furono scritte quale premessa al secondo programma esecutivo. Dieci anni sono passati, nel corso dei quali abbiamo registrato

la revisione profonda dei metodi e degli indirizzi della politica meridionalistica; dieci anni, nel corso dei quali abbiamo assistito al naufragio delle speranze della Sardegna, delle rivendicazioni del Mezzogiorno, travolte dagli errori politici ed economici, coinvolte nella più vasta crisi italiana. Dieci anni, nel corso dei quali abbiamo sentito le più disparate diagnosi, le più svariate terapie, in una fantasmagoria di variopinte parole degne della miglior manifestazione poetica di una sagra paesana. Dieci anni, nel corso dei quali i malanni della Sardegna sono stati di volta in volta addebitati: al disinteresse dello Stato, alle inadempienze dello Stato; alla crisi di crescita, all'insufficienza del meccanismo di sviluppo, alla crisi del modello di sviluppo. Per finire, posti alle strette da una realtà non più ignorabile, alla pallida autocritica democristiana di questi ultimi anni. E così, a distanza di dieci anni, ci ritroviamo a ripensare ai nostri guai raccogliendo il suggerimento dell'onorevole Dettori per una riflessione nuova, ancora più attenta e rigorosa.

In verità, debbo dire che il relatore medita e rimedita, pensa e ripensa da molti anni; tra una pausa di meditazione ed un ripensamento, ha retto le sorti dell'esecutivo, ha diretto importantissimi settori dell'economia regionale, ha presieduto il Consiglio regionale, ha condizionato ad influenzato le decisioni del suo partito; pur tuttavia oggi rimedita e ci invita ad un momento di riflessione. La verità è ben altra. Il riferimento al collega Dettori è, come si legge sotto le didascalie dei films, puramente casuale ed emblematico. A lui mi sono riferito perché, con stile tutto moroteo, egli ha ancora una volta respinto le affermazioni chiare e decise. (Badate che non è l'onorevole Dettori il titolare del rifiuto, bensì è l'intera Democrazia Cristiana che ha scelto la strada dell'equivoco). Così, mentre la relazione giudica positivi i suggerimenti e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta, sostiene che l'esame della relazione consiliare, che questo dibattito, sono puramente interlocutori, perché suggerimenti e proposte debbono essere modificati pur conservando sostanziale

validità, per renderli più aderenti alle esigenze della rinascita economica e sociale dell'Isola.

Muovo questi rilievi non per mero spirito polemico, nè per introdurre una pennellata dialettica, bensì per rendere più evidenti, spero più comprensibili, le conseguenze politiche.

La Commissione d'inchiesta ha svolto una indagine ampia (forse non completa), certo la più vasta possibile; ne ha tratto delle conseguenze, ha suggerito delle precise terapie, scaturite nel disegno di legge che discutiamo; ha formulato un vasto quadro di riforma atto ad incidere (beneficamente o no, per il momento non ci interessa) sulla struttura economica della Sardegna. Se i suggerimenti sono ritenuti validi, se si ritiene che la riforma proposta sia felice, si ha il dovere di portarla avanti fino in fondo. Dovrà tanto più pressante e tanto più responsabile se si ritenga che tali riforme, pur danneggiando interessi particolari, rappresentino il reale soddisfacimento degli interessi generali dell'Isola. Se invece si ritiene che i suggerimenti, le proposte, di per se stessi e così come tradotti nel disegno di legge, appaiano non utili, non incisivi, addirittura dannosi, si ha il dovere di dirlo e, posti dinanzi alle esigenze dei sardi — che sono stanchi di meditare e di lasciar meditare — seguire un'altra strada.

La strada della pacificazione fra i sardi, che non passa nè per la contestazione, nè per la politica contestativa, nè per la rivolta, bensì per l'accordo unitario, che supera barriere, che ignora i problemi particolaristici, di partito, di gruppo, di corrente, di camarilla, di parrocchia. Bada allo scopo, a quello che dovrebbe essere il vero scopo di questo dibattito: un nuovo intervento straordinario dello Stato per la Sardegna. Qualunque nome gli si voglia dare. La strada era semplice. Per richiamare unitariamente, con la forza che deriva dall'unità, non lo Stato, bensì il Governo, ai suoi doveri, poco occorreva se non ritrovare i punti sui quali la discussione di questi anni, se sincera, ha dimostrato una linea comune. Era sufficiente richiedere il completo finanziamento di un nuovo piano economico ai sensi dell'articolo 13 dello Statuto, che si differenzi da quello della legge n. 588 in quanto il nuovo pia-

no deve essere indirizzato in modo preciso e definitivo alla piena valorizzazione delle risorse agricole e agro pastorali, dei terreni irrigui, del patrimonio zootecnico, nonché allo sviluppo delle piccole e medie industrie rivolte alla utilizzazione dei prodotti e delle risorse locali, di quelli derivanti dalla prima trasformazione, e il tutto in tempi brevi.

Era sufficiente riferirsi alle indicazioni della Commissione senza sfumarle: fare nostre le richieste rivolte ad ottenere per la Sardegna la concentrazione degli investimenti riservati all'industria nelle piccole e medie aziende manifatturiere con riguardo a quelle che utilizzano le risorse locali; il finanziamento di un piano di risanamento di sviluppo per l'industria estrattiva nei bacini minerari; la partecipazione della Sardegna ai progetti di sviluppo; l'attuazione di un programma di opere e servizi civili; il pieno rispetto, da parte dello Stato, dei poteri e delle autonomie regionali. Non averlo fatto è una scelta politica della quale prendiamo atto, della quale prenderà atto l'opinione pubblica, cui spetta in definitiva la valutazione ed il giudizio.

Ma in verità, cari consiglieri, caro relatore, questa discussione è un *ballon d'essai*, un serpente di mare (come si dice in gergo giornalistico). Non perché si voglia chiedere al Governo di dare il consenso a un nuovo finanziamento straordinario per la Sardegna o all'approvazione del disegno di legge n. 509, bensì perché (son parole del relatore) «Il Consiglio sarebbe consapevole che la tensione, la lotta, senza la quale non è pensabile che il Parlamento giunga rapidamente alla approvazione del disegno di legge 509...». Ma come?! La Democrazia Cristiana, nel suo più alto consenso, si impegna a sostenere il finanziamento del piano straordinario per la Sardegna; i più autorevoli rappresentanti dei gruppi senatoriali — sono parole della relazione — sottoscrivono il disegno di legge, garantendo con ciò l'impegno dei rispettivi gruppi parlamentari, e confermano — sono sempre parole della relazione — come le proposte della Commissione siano obbliganti per un ampio arco di forze politiche; i partiti sostenitori del disegno di legge formano il Governo, dichiarano

la loro disponibilità ad accettare l'apporto, «aggiunto», vivaddio, aggiunto, del Partito Comunista Italiano, firmatario anch'egli del progetto. Ebbene, nonostante ciò, dubitate della lealtà, dell'impegno dei vostri uomini, dei vostri partiti, dei vostri gruppi parlamentari e li mettete in mora con un deliberato del Consiglio, preoccupandovi di sottolineare le difficoltà e gli ostacoli che dovranno essere superati per poter giungere all'approvazione del disegno di legge!

Delle due, l'una: o il disegno di legge, l'impegno della Democrazia Cristiana urtano contro la linea economica del nuovo governo, contro la crisi economica italiana, contro le previsioni per il Mezzogiorno (perché il centro sinistra nasce contro il Mezzogiorno!) ed allora gli impegni sono stati assunti con leggerezza, peggio, con mala fede, per tentare un rinnovato inganno; oppure vi siete accorti che manca, nei vostri partiti, la volontà politica di soddisfare le esigenze della Sardegna, e allora l'inganno è ancora maggiore, addirittura avvilente, perché si colloca a livello dello espediente da venditore di piazza. Non vi è infatti chi non veda come, ove non sussistano ostacoli di natura economica generale, ove vi fosse la concorde volontà politica dei partiti della maggioranza di centro-sinistra, corroborati dall'apporto del partito comunista, i problemi, i dubbi, le remore, le incertezze, non dovrebbero in alcun modo sussistere.

Ma vi può essere una terza interpretazione: che non vi piacciono le diagnosi della Commissione parlamentare e che vi siate resi conto che la terapia principale non è gradita ai sardi. Mi riferisco — ci siamo intesi — allo esproprio generalizzato dei terreni, alla pastorizia quale fulcro portante della socio-economia sarda. Che non vi piacciono alcune diagnosi ed alcune terapie suggerite dalla Commissione è giustificabile. «Subito dopo la seconda guerra [si legge nella relazione] la Regione rappresentò la grande speranza», tanto più che lo Statuto attribuiva ai suoi organi larghissimi poteri. Era quindi naturale che le popolazioni rurali guardassero alla Regione come allo strumento innovatore che avrebbe sanato tante ingiustizie. Purtroppo, così non

fu. Le popolazioni della Sardegna che avevano guardato all'istituto regionale con viva speranza, cominciarono ad essere insidiate dall'antico morbo della sfiducia. Taluni constatarono che il potere decentrato era più clientelare e paternalistico di quello lontano. A chi sono rivolte queste dure accuse? A chi, se non a coloro che hanno plasmato negli anni passati la Regione dandole un assetto «clientelare e paternalistico»?

Comprendo che tali osservazioni irritino la maggioranza che della politica clientelare e paternalistica ha fatto metodo di governo. Non sono parole mie, ma parole di uno dei relatori. Quelle mediante le quali si afferma che «la proliferazione degli enti e delle competenze si accalcano intorno al piano senza che nessuno sia disposto a sacrificare un dito del proprio potere»! E che cosa dire di tutto il quadro che da tali osservazioni discende? Che cosa dire del fatto che il relatore di tutto ciò si sbarazza, creandosi un alibi con l'affermare: «che talune proposte non trovano possibilità di realizzazione in un'ottica regionale sarda»? Ed è così che si focalizza un solo aspetto della relazione, ponendo l'accento esclusivamente sulle riforme della struttura fondiaria, pur senza affermare esplicita incondizionata adesione all'esproprio generalizzato. Esproprio cui si dovrebbe certo giungere, ma surrettiziamente, in sordina, in modo indolore, dopo aver fiaccato i sardi, talché l'esproprio sia, alla fine, il minore dei mali, nell'ottica particolaristica e sonnolenta dei più. Possono essere queste le ragioni dei ripensamenti, della discussione interlocutoria.

Affrontiamo ordunque questo discorso globale sul disegno di legge n. 509. Affondiamo il bisturi nella sacca delle sue proposte, per offrire materia di meditazione; per portarci al confronto «non elusivo», anche se da tale confronto dovrebbero essere esclusi i centomila sardi che si ritrovano nella Destra Nazionale e che il relatore ha già considerato defunti, giacché non loro dovrebbero essere (ritengo di non sbagliare) le forze e i gruppi più significativi e più vivi della comunità sarda. Se la mia interpretazione fosse inesatta qualcuno

vorrà chiarire quali sono i «meno vivi», quali i «meno significativi» esclusi dal dibattito.

Osserviamo innanzitutto, dato che nessuno lo ha detto, che il finanziamento è insufficiente, perché i seicento miliardi del 1973, sono molto meno, in valori reali, dei quattrocento miliardi del 1962.

Non si chiede quindi un nuovo maggior sforzo allo Stato, bensì la prosecuzione degli impegni in termini reali, assunti venticinque anni fa. E non è nemmeno questo il rilievo più importante, sebbene anch'esso sia significativo (basterebbe ricordare che soltanto il IV centro siderurgico di Taranto è costato, in moneta reale, cinque volte il Piano di Rinascita della Sardegna). Quale linea propone il disegno di legge in tema di industrializzazione? Nulla di nuovo! L'articolo 8 rimanda per la qualificazione delle piccole e medie imprese ai criteri (già applicati) dell'articolo 10 della legge n. 853 del '71; e assicura a tali imprese un'integrazione del contributo. Ripropone quindi, integro ed intatto il criterio dei vistosi contributi in conto capitale, così che, è facile prevederlo, si ripeteranno le distorsioni, gli abusi, già riscontrati e tante volte denunciati. Ben sappiamo che la definizione di piccole e medie imprese, introdotta dalla legge n. 853, non è servita a nulla, posto che, con la frantumazione fittizia dell'iniziativa industriale in tante diverse società (destinate poi a fondersi non appena incassato il contributo) la si è superata, la si è elusa, la si è ignorata e si è completamente abbandonata la distinzione legislativa.

Dove va ritrovata in questa legge la reazione dei comunisti, firmatari anch'essi, al denaro pubblico amministrato dai privati? Dov'è finita la loro verbosa opposizione? O non è forse vero, come sosteniamo da tempo, ch'essi giocano su due *tableaux*? Apparentemente, ed a parole, contro i grossi monopoli industriali sardi, mentre in realtà con essi colludono per sostenere le posizioni privilegiate e di rendita. Questa, sì, rendita parassitaria, perché non costituita dal giusto compenso per il capitale investito, per il rischio imprenditoriale, per la capacità degli imprenditori, bensì rappresentata dall'acquisizione di

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

una fetta — e quale grossa fetta — delle pubbliche risorse. I grossi monopolisti sardi cercano l'utile non nella corretta gestione aziendale bensì nel drenaggio del danaro pubblico, in sempre più grosse trance intorno alle quali disputano una ringhiosa lotta che coinvolge popolazioni, giornali e gruppi politici. L'industrializzazione sarda ha rappresentato soltanto l'apertura di un nuovo mercato per il nord, di un mercato per i beni di consumo e di un mercato per i macchinari. Ha lasciato in Sardegna soltanto la massa dei salari riversatisi a sua volta su consumi verso prodotti importanti. Il relatore ha citato Giorgio Ruffolo, col suo rapporto sulla programmazione, ma non ha soggiunto che il disegno di legge si pone in una linea recisamente opposta.

E' vero che l'articolo 11 prevede la concessione di contributi in conto gestione, ma è altrettanto vero che tale previsione soltanto collaterale e parallela non vale a raddrizzare i mali che l'attuale sistema di incentivi ha provocato. E nemmeno affronta direttamente o indirettamente il nodo industriale della Sardegna: lo sviluppo petrolchimico. Il che lascia intendere che si deve continuare per quella strada; che dobbiamo continuare a sovvenzionare, approfondendo miliardi, un tipo di sviluppo industriale che non ci piace, che non ci piace perché non produce i risultati desiderati; da tutti rifiutato perché dannoso e perché aggrava squilibri umani e territoriali.

Il disegno di legge lascia immutata l'equiparazione tra società facenti capo alle Partecipazioni Statali e l'iniziativa privata. Se per motivi che ho accennato è da denegare ogni incentivo in conto capitale alle grosse iniziative, a maggior ragione non debbono fruire di elargizioni sugli investimenti le società a capitale pubblico, giacché altrimenti lo Stato si riprende con una mano ciò che ha dato con l'altra. Non solo viene così a cessare lo scopo, la funzione delle società a capitale pubblico, che è quello di coprire i vuoti lasciati dal capitale privato, ma ci si rifiuta di intervenire nei settori nei quali il capitale privato non è intervenuto. A quali distorsioni si vada incon-

tro è presto detto: dei pericoli incombenti sulla piana di Oristano, abbiamo parlato nei giorni scorsi; dei danni che sta creando (nella totale inerzia della Giunta) lo scarico dei fanghi rossi, tutti siamo a conoscenza; siamo persino giunti alla produzione di prodotti indicati come diffusori del cancro per i quali la Regione pare abbia elargito diversi miliardi. Vi è nel disegno di legge un rimedio a tutto questo?

Si potrà dire che trattasi di particolari da definire, che questa è discussione interlocutoria. E' facile, troppo facile, replicare che il disegno non traccia una linea alternativa a quella attuale e nemmeno propone (questa è una affermazione cara al Presidente della Giunta) nè un differente meccanismo, nè un differente modello di sviluppo. Eppure anche qui, a voler rispettare le affermazioni, sarebbe stato facile trovare la soluzione se vi fosse stata la volontà politica di attuarla: è sufficiente trovare l'esatta definizione per le piccole e le medie industrie che la stessa relazione indica (nella relazione Di Falco si dà la definizione precisa) e prevedere i contributi esclusivamente per i costi di gestione (dalla energia elettrica, dai trasporti in importazione e in esportazione, agli oneri sociali); è sufficiente riservare l'erogazione dei contributi in conto capitale alle iniziative industriali aventi per oggetto la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, della zootecnia, della pesca; è sufficiente riservare l'erogazione dei contributi al turismo, predisponendo i piani territoriali, i piani paesistici, dettando le direttive di intervento, imponendo ai proprietari dei terreni la valorizzazione ed espropriando qualora non venga attuata nei tempi previsti.

Non ripeterò quanto abbiamo in diverse occasioni affermato per le risorse minerarie dell'isola. Che le previsioni del disegno di legge n. 509 siano quanto meno incomplete, è affiorato palesemente in Commissione; nemmeno mi attarderò sulla filosofia cui si è ispirata la relazione della Commissione parlamentare circa la genesi e le cause del banditismo. Ho già chiarito (almeno spero) al Consiglio, le nostre posizioni. Affermai allora che

contestavamo la diagnosi della Commissione che vede come causa profonda della criminalità (e non di quella criminalità) le sole strutture economiche. Soggiunsi che tale impostazione, laddove ritiene che esistano in Sardegna cause diverse da quelle che determinano la criminalità in altre zone del mondo, non può essere accettata se non nel senso che ogni situazione economica e sociale produce e consente un certo tipo di crimine.

Ebbene, ho visto con piacere e con stupore che il relatore è perfettamente d'accordo con noi, giacché afferma che a particolari condizioni dell'economia corrispondono particolari fatti criminosi. Il che è ben diverso, è molto diverso dalle affermazioni della Commissione in ordine alla genesi del banditismo, secondo cui — cito testualmente — «la prima causa attiva è la contraddizione economico-sociale e culturale tra l'assetto primitivo della pastorizia e le moderne strutture, giacché sono le condizioni delle società pastorale nel suo complesso che esprimono i banditi in quei membri della società capaci di tradurre in reazioni di violenza e crimine la carica che è latente in tutta la società».

Differente diagnosi è quella del relatore, che travolge tutta l'impostazione della Commissione; infatti porta ad affermare che (così come accade) il sequestro di persona è fenomeno di gangsterismo non collegato alla economia pastorale e porta a concludere che le riforme proposte afferenti al settore agropastorale: 1°) lasceranno viva la criminalità nelle sue forme moderne; 2°) non incideranno sui delitti che nel gangsterismo e non nella matrice pastorale hanno fondamento. Per dimostrare poi che le strutture fondiarie ben poco hanno a che vedere con la criminalità e con qualunque tipo di criminalità e non nella miseria affondano le radici, è sufficiente ricordare come nelle Barbagie, indicate come focolaio del banditismo, si riscontrano le più vaste estensioni di pascoli (sia in percentuale che in assoluto) di proprietà comunali, aperte con le particolari forme che conosciamo, all'uso di tutti.

La verità è diversa ed è necessario affrontarla chiaramente e apertamente. La Com-

missione parlamentare è stata utilizzata, con il falso obiettivo della criminalità, per attuare un disegno politico-economico, che nulla ha da vedere con il banditismo. Il disegno politico dell'unicità di tesi ed obiettivi tra la Democrazia Cristiana ed il Partito comunista, il disegno economico della ablazione della proprietà privata della terra.

Certamente anche qui faremo torto a noi stessi se non avvertissimo le differenze e le cautele tra le enunciazioni verbali, le conclusioni della Commissione, il disegno di legge, le parole del relatore. Tra l'una e l'altra si sono registrati: la protesta del Mezzogiorno, il 13 giugno 1971, il 7 maggio 1972. Ma non è questo che ci interessa: il tema è stato posto e qualunque ne sia la giustificazione, va risolto soprattutto per controllare se sussistono soluzioni migliori ed alternative. Senza addentrarci, perché il discorso si dilungherebbe, nella distinzione tra proprietari assenteisti e proprietari assenti o sulla differenza non meno importante tra «rendita parassitaria» e «rendita di risparmio», vorrei solo dire a coloro che dileggiano ed osteggiano il «consumismo» che la mancanza di beni ai quali ancorare il risparmio è una delle cause o se preferite uno degli incentivi al consumo verso beni non durevoli. Vi è quindi una contraddizione insanabile in coloro i quali negano il risparmio (che pure è una delle componenti dello sviluppo economico) e combattono i consumi.

Ma torniamo al nostro tema. Il punto di partenza sul quale tutti concordiamo è la eccessiva frantumazione della proprietà fondiaria. Il rimedio dovrebbe essere il «monte pascoli». Orbene: il monte pascoli attiene ad una sola parte e nemmeno a quella preponderante del settore di valorizzazione dei terreni. La frantumazione infatti nuoce alla pastorizia, così come nuoce a tutti i settori della agricoltura (che il disegno di legge trascura completamente). Il rimedio non è quindi generale ma è settoriale. Non tronca il male e non lo risolve. Appare ancora più limitato, giacché nel settore della pastorizia colpirebbe soltanto i terreni a pascolo permanente dati in affitto da proprietari non coltivatori.

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

Il che lascerebbe fuori i terreni dei coltivatori diretti che possono non essere pastori e le cui proprietà sono le più polverizzate.

Infine, la critica di fondo: ma è veramente necessario dilapidare centinaia di miliardi per acquistare dei terreni? Dilapidare quei danari che potrebbero più utilmente essere destinati alle trasformazioni? Pensate che soltanto il primo piano della pastorizia, edizione 1970, prevedeva 20 miliardi per l'acquisizione dei terreni, per gli espropri, e che 30 miliardi, pur camuffati con altre direttive, sono previsti nelle nuove modifiche.

Qual è quindi la soluzione, quella reale che faccia risparmiare le nostre risorse? La si intravede nelle modifiche al piano per la pastorizia, c'è un barlume su posizioni radicalmente diverse dal disegno di legge n. 509, ancora da chiarire. Come fate a richiedere l'approvazione del disegno di legge n. 509, con l'esproprio generalizzato e il monte pascoli, e a conciliarlo con le riforme che avete proposto per il piano della pastorizia? Per poi parlare di coordinamento e di organicità nel disegno dello sviluppo di questi settori? Ciò che interessa non è l'accorpamento della proprietà, onorevoli colleghi, ma è l'accorpamento nella gestione; è consentire all'impresa agricola e alla impresa pastorale di disporre di vaste estensioni così che l'impresa possa essere razionalizzata, tecnicamente organizzata e a nulla interessa la titolarità della proprietà quando si abbia durevolmente la titolarità della gestione che consenta la giusta renumerazione al risparmio e che non distrugga una delle cose più sentite dalla tradizione sarda: la proprietà della terra. Legare le soluzioni alle strutture fondiarie è inutile ed è dannoso. Creare anche coattivamente unità di gestione: questo è il rimedio!

Infine, l'ultimo rilievo: le carenze — l'ho già detto — per quanto riguarda ogni riferimento all'agricoltura (il relatore se ne è reso conto). Ma è sufficiente la riserva del 20 per cento? O non è invece necessario indicare la strada da percorrere, la linea da seguire, indicandola, consentitemi, in termini precisi? Perché se ancora dovremo essere governati dalla Democrazia Cristiana, non pos-

siamo scordare che questo partito in dieci anni ha cambiato almeno dieci volte le direttive di sviluppo dell'agricoltura, sbagliando tutte e dieci! Vogliamo dire che non basta una riserva economico-finanziaria come spolverino da agitare contro gli agricoltori ma occorre tracciare una precisa linea di sviluppo dalla quale non ci si discosti.

Siamo in ritardo. Siamo in ritardo, ma ancora in tempo. Noi avvertiamo i piccoli segni di un mutamento di rotta nel massimalismo degli anni passati, sappiamo ch'essi sono provocati dalla nostra presenza, dalla nostra lotta. Ciò ci conforta e ci induce a perseverare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'elaborazione di un parere sul disegno di legge numero 509 (iniziativa dei senatori Spagnolli, Ariosto ed altri), parere che volesse riprendere in esame tutta la materia, in ogni aspetto particolare, non consentirebbe certo un intervento urgente, e in tempo utile, del nostro Gruppo, così come si richiede in questo particolare momento. Pertanto il mio intervento sarà breve e farà riferimento solo a taluni aspetti salienti che il Partito Sardo d'Azione ritiene più specialmente meritevoli di approfondimento, di emendamento e di contraddittorio.

Una Commissione studi del mio partito ha esaminato il disegno di legge numero 509 soprattutto nella parte relativa all'assetto della pastorizia. Il partito considera il disegno di legge in generale soddisfacente, sia per quanto riguarda la scelta degli obiettivi sia per quanto riguarda i finanziamenti destinati al raggiungimento di essi. Tuttavia non si conviene totalmente su ogni singola parte del disegno di legge, nè della relazione che lo precede. Soprattutto io intendo soffermarmi sullo assetto della pastorizia, come ho detto poc'anzi, stante anche l'attualità dell'argomento dal momento che è in atto il confronto politico relativamente al piano della pastorizia di cui il Consiglio avrà occasione di discutere fra breve tempo.

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

E' universalmente noto e riconosciuto che l'odierno assetto o meglio dissesto dell'attività agro-pastorale, tuttora condizionata in prevalenza da forme di conduzione di tipo arcaico, non consente redditi adeguati. E non si tratta soltanto di redditi insufficienti, bensì ancora di inaccettabili disagi, di turni di lavoro eccessivamente pesanti, di rischi, di incertezze e di ansie che soltanto per conservare la libertà dell'impresa vengono ostinatamente sopportati in particolare dalle popolazioni delle zone più interne, dove l'esercizio della pastorizia continua ad ottenere notevole prestigio sociale sia per l'exasperato, quasi orgoglioso, individualismo degli abitanti e sia perché la tradizione pastorale o la vocazione vi è profondamente radicata. Ciò spiega anche il minore indice di invecchiamento degli addetti rispetto agli altri settori dell'agricoltura.

Per le stesse ragioni accade sempre meno di frequente, anche nelle zone barbaricine, ad esempio, che un giovane cerchi lavoro come pastore dipendente, cioè come salariato. E cioè per fare ciò che ancora si chiama impropriamente «servo pastore». I giovani che non hanno la possibilità di gestire in proprio la impresa, preferiscono un lavoro nell'industria o nel settore terziario a costo di doversi allontanare dalla Sardegna. Coloro che ancora lavorano come salariati o sono stimolati dal proposito di acquisire al più presto la titolarità di un'impresa, oppure, rifiutando l'emigrazione in attesa del tanto promesso sviluppo industriale dell'isola, solo temporaneamente e mal volentieri, come un destino inevitabile, si ritrovano a fare il mestiere dei padri.

Se le indagini statistiche ufficiali potranno dirci e potranno far apparire che ciò non è vero, che la figura del servo pastore è ancora molto comune, si tenga presente che molti pastori coltivatori diretti, per varie ed abbastanza ovvie ragioni, preferiscono attribuirsi la qualifica, che poi è falsa, di salariati dipendenti. Si è voluto insistere un tantino su questo punto per mettere in evidenza l'estrema gelosia che il pastore ha della propria libertà di iniziativa e infine per revocare i dubbi o quanto meno per denunciare gli immensi ostacoli di natura storica e psicologica circa

la possibilità di affermazione e di sviluppo di aziende unitarie ed ottimali mediante una pluralità di imprese associate. E' facile infatti, o non è difficile, ritrovare i pastori nelle cooperative per la trasformazione e la commercializzazione del prodotto, ma non è altrettanto facile metterli insieme nella fase delicata e più gelosa della produzione, ovvero della gestione dell'impresa.

Ammesso, come ormai è ammesso pacificamente da ogni parte, che non è possibile dare un nuovo e moderno assetto al settore senza affrontare il problema della terra, il Partito Sardo d'Azione riafferma che il demanio regionale dei pascoli, da costituirsi mediante acquisti o mediante espropri, o tutti e due insieme, è lo strumento fondamentale e perciò indispensabile, anche sul piano tecnico, per la risoluzione dell'intero e intricato problema della pastorizia. La proposta di un demanio regionale dei pascoli, che apparve per la prima volta in un documento ufficiale nel 1967, relazione di maggioranza della Commissione consiliare d'indagine, per molti anni ebbe i suoi sostenitori anche all'interno di altri partiti e non mancò di esercitare un notevole fascino in seno alla commissione parlamentare di inchiesta del 1970. Nell'edizione del piano della pastorizia, presentato dall'Assessore alla rinascita alla Giunta nel febbraio del '62, il demanio dei pascoli figurava come la nota dominante, al punto che assorbiva oltre il 50 per cento dei finanziamenti dello Stato e della Regione maturati negli anni dal '69 al '71. Di ciò si fa riscontro nella relazione sul disegno di legge numero 509 (che risale all'ottobre del '72), dove si legge che gli organi regionali hanno anche avanzato l'ipotesi di un demanio regionale dei pascoli. La suddetta relazione al disegno di legge n. 509 non fa propria la proposta di un demanio regionale e parla piuttosto di far coincidere l'impresa pastorale con la proprietà dei pascoli, sia pure procedendo all'esproprio totale e alla ridistribuzione di tutti i terreni a pascolo; ma poco più avanti esprime la preoccupazione che una così integrale soluzione può trovare ostacolo in una realtà che, secondo alcuni, non è ancora matura.

A noi, sinceramente, sembra che, per trasposizione più o meno esplicita del demanio al monte dei pascoli, tale preoccupazione sia la chiara eco delle incertezze emerse da un anno a questa parte negli ambienti regionali circa il problema in questione. Nella relazione sul disegno di legge n. 509, si legge ancora che per porre fine al nomadismo e limitare la transumanza ai casi ragionevoli, un primo grave ostacolo sta nel fatto grave che l'impresa pastorale non coincide con la proprietà dei terreni oggetto del pascolo. Qui — sia notato per inciso — molto avremo da dire e da precisare circa il nomadismo e la transumanza che sono aspetti mal noti e fraintesi della vita pastorale, ma poco importa in questa sede scendere a minuziose precisazioni, importa invece osservare con chiarezza e con fermezza che per la costituzione e lo sviluppo efficiente di un'impresa agro-pastorale non occorre la proprietà dei terreni a pascolo, bensì la loro disponibilità nella misura tecnicamente necessaria e a costi ragionevoli.

Su questo punto il Partito Sardo d'Azione insiste e si batte da anni cercando di richiamare l'attenzione dei pubblici poteri sul fatto, lungamente sperimentato e incontrovertibile, che la proprietà fondiaria coltivatrice è fragile e instabile, tanto più di questi tempi. In altre parole, l'esproprio totale e la redistribuzione in proprietà di tutti i terreni a pascolo dati in affitto esporrebbero la pubblica amministrazione ad un sacrificio economico i cui risultati ben presto risulterebbero vani, perché la proprietà coltivatrice in breve tempo diventerà assenteista e parassitaria. Si fa notare ancora da parte nostra che la soluzione esproprio e redistribuzione in proprietà dei terreni a pascolo, pur non risolvendo il problema, come si è detto, in modo permanente, richiederebbe il medesimo impiego di denaro pubblico né più né meno della soluzione demanio regionale dei pascoli, che noi difendiamo instancabilmente perché radicale e definitiva e, sul piano tecnico, perfettamente razionale.

Al di là di ogni obiezione finora espressa contro il demanio, noi sentiamo che si nasconde una sorda e irragionevole ostilità ispirata

dalla paura di ogni vero rinnovamento. Dalla paura che il passaggio della proprietà privata dei pascoli a un pubblico demanio, sia pure mediante un equo indennizzo, segni il principio di chi sa quali sconvolgimenti. Ora, neppure noi abbiamo l'arrabbiata vocazione di sovvertitori. Sappiamo benissimo che le riforme per il progresso di una società passano lentamente, per tappe obbligate e non improvvisate, ma siamo certi che per la soluzione di un problema come questo, già tanto dibattuto e pervenuto a una situazione che non sarà esagerato chiamare esplosiva, non è lecito perdere altro tempo. D'altra parte, l'idea di un'impresa privata che si muove ed opera all'interno di una azienda per molti versi pubblica, non ci spaventa più di quanto ci spaventi un'auto privata che percorre una pubblica strada, o una barca privata che navighi in acque pubbliche di un fiume.

Contro la nostra tesi nel 1967 (Commissione consiliare di indagine, relazione di minoranza liberale) si poté dire soltanto: «Va bene il demanio. Ma come si fa ad acquisirlo? Con quali mezzi finanziari?». Oggi, il disegno di legge in esame, all'articolo 26, destina la somma di lire 20 miliardi all'anno per cinque anni, dunque 100 miliardi, «agli espropri»; dizione che va intesa, a nostro modo di vedere, più compiutamente, nel senso di «alla acquisizione della terra»: sia mediante acquisti e sia mediante espropri, evidentemente. Caduta questa obiezione in presenza del finanziamento, al quale si debbono aggiungere i fondi già disponibili per la legge dello Stato del 1969 e quelli stanziati dalla Regione con la legge n. 25, del '71 (sia pure espressi, come in quest'ultima fase, a titolo indicativo, dal momento che vi è il disegno di legge n. 509 che sul piano finanziario compenserebbe abbondantemente), oggi si oppone debolmente ancora da diverse parti che ci troviamo in una realtà non ancora matura. E questo è un argomento labile ed arbitrario e talmente soggettivo che non sembra neppure meritevole di una contestazione ragionata.

La stessa relazione al disegno di legge n. 509, più volte da me menzionata, risponde che «la distribuzione della proprietà fondiaria in

Sardegna è talmente assurda che, in mancanza di provvedimenti efficaci, si arriverà presto a una crisi che bloccherà la vita agricola e pastorale dell'Isola con gravissime conseguenze sociali» (questo è letterale). Considerando non senza tristezza e amarezza le lungaggini, i dubbi, i sospiri, i bizantinismi dentro i quali si dibatte il piano regionale di intervento a favore delle zone interne della pastorizia, a questo punto, con profondo convincimento, facciamo nostra una proposizione che si legge nella relazione al disegno di legge numero 509: «In ogni caso bisogna respingere la politica del rinvio, la peggiore che, in queste condizioni, possa scegliere una società democratica».

Abbiamo rilevato più sopra che i parlamentari presentatori del disegno di legge n. 509, come già la Commissione parlamentare d'inchiesta, manifestano la più grande sensibilità nei confronti delle idee e delle soluzioni scaturite in questi anni dal dibattito di questi problemi in Sardegna, e del resto è giusto che il Parlamento della Repubblica tenga nella massima considerazione le proposte sarde, non solo perché la Regione è maggiorennе e ha la sua autonomia, ma anche perché il problema di cui trattasi, pastorizia e zone interne, è talmente particolare che non può essere visto chiaramente se non dai sardi. Pertanto occorre stare bene attenti non solo a non scoraggiare con atteggiamenti di timidezza e di perenne incertezza la palese buona volontà dei legislatori italiani, buona volontà che ai sardi non è riuscito certo facile accattivarsi, ma anche a non rinunciare al diritto e al dovere che abbiamo di decidere noi stessi o almeno di offrire, per la risoluzione dei nostri problemi, il più fermo e chiaro contributo.

Nel disegno di legge n. 509, è vero, si rivela qualche contraddizione, ma quel che conta è la congruità del finanziamento e l'accettazione in sostanza delle tesi principali inerenti al rinnovamento del settore agro-pastorale, all'acquisizione della terra, al miglioramento e trasformazione dei pascoli, al rimboschimento. E' pur vero che non il demanio dei pascoli viene accettato bensì il monte dei pascoli,

ma è chiaro che ciò si è verificato per ispirazione diretta di scelte che, a quanto pare, sono state già operate in Sardegna e alle quali il Partito Sardo d'Azione, in ogni caso, non sente di poter aderire. E non si vuol fare una questione puramente filologica o lessicale, se sia migliore la dizione «demanio» o la dizione «monte» (sebbene anche sotto questo profilo noi preferiremmo «demanio», non esiteremo ad accogliere l'altra dizione), ma si tratta piuttosto di stabilire la destinazione più utile e più razionale delle terre comunque acquisite. E le terre comunque acquisite, mediante acquisto o mediante esproprio, non devono essere destinate, a nostro avviso, che alla formazione di vasti comprensori pascolativi di pubblica e inalienabile proprietà, nei quali comprensori potranno essere operati tutti gli interventi necessari per la trasformazione dei pascoli, ivi compresi lo spietramento, le recinzioni, le ricerche d'acqua e via dicendo, e lo stesso dicasi per l'approntamento di ogni infrastruttura.

Soluzioni complicate e confuse e infine inutili, come le proposte di offrire ai proprietari concedenti la possibilità di associarsi alle cooperative dei produttori o di ampliare le insufficienti proprietà dei coltivatori diretti mediante l'attribuzione di terre acquisite al monte dei pascoli (come se le terre si potessero ammonticchiare o rinchiudere in un magazzino o nella cassa di una banca) e poi ridistribuire allo stesso modo del denaro, soluzioni e proposte del genere al Partito Sardo d'Azione appaiono irrazionali e comunque inadeguate. A nostro parere spendere 100 miliardi per l'acquisizione dei pascoli per poi distribuirli in proprietà agli allevatori, sarebbe la medesima cosa che costruire un edificio con la mano destra e prontamente distruggerlo con la mano sinistra.

L'obbligatorietà di questo intervento, elaborato nel giro di poche ore, benché si tratti di materia lungamente meditata, non ci consente di entrare in merito a tante altre questioni che pure ci premerebbe toccare: il costo della terra, le opere di trasformazione e di miglioramento dei terreni privati, i tempi di attuazione e così via; ci affrettiamo perciò

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

a concludere esprimendo il parere favorevole del Partito Sardo d'Azione sul disegno di legge numero 509, salve restando le riserve espresse e le considerazioni modeste sopra esposte. Nel contempo noi del Partito Sardo di Azione, senza attendere che dal Parlamento della Repubblica vengano ulteriori lumi ed indicazioni (ce li ha dati già, i lumi e le indicazioni, il Parlamento della Repubblica, con la relazione frutto dei lavori della Commissione d'inchiesta sui fenomeni del banditismo e quindi non se ne attendono ulteriori per le definitive scelte di politica agro-pastorale in Sardegna), noi riteniamo che la Regione debba fare subito tali scelte, non solo per avviare finalmente l'attuazione di un piano per la pastorizia (è un appello che rivolgiamo perché si concluda e si concluda al più presto, che per troppo tempo è rimasto in cantiere con gravissimo danno per il settore e per la mancata spendita dei fondi che si deteriorano nelle banche), ma anche per rafforzare la favorevole disposizione dello Stato e correggere gli indirizzi in conformità delle esigenze reali della nostra Isola.

Con quale forza noi potremo presentare l'ordine del giorno che scaturirà in quest'assemblea, portarlo al Governo e dirgli di inserire nel suo programma l'attuazione del disegno di legge n. 509, che attiene soprattutto ai problemi, come ho detto, di carattere interno ed è riferito alle zone agro-pastorali? Con quale forza noi potremo sostenere questa tesi, se non saremo stati capaci (e ce lo potrebbero rinfacciare!) neppure di elaborare un piano della pastorizia che da cinque anni abbiamo in mano e la Regione non riesce a tirar fuori?

Questi sono i problemi! Così come: a cosa serviranno gli ordini del giorno che noi andremo ad approvare unanimemente qui — e saranno unanimi, non c'è dubbio — se poi riveleremo altre anime a Roma? Se in Parlamento l'impegno dei nostri partiti, dei nostri deputati, non sarà lo stesso che esprimeranno qui in Consiglio regionale, non dubito con coscienza e dedizione? Quindi l'impegno deve essere globale. Noi facciamo nostro quanto espresso nella proposta dell'ordine del giorno, laddove si dice: «Il confronto che si aprirà

con il Parlamento deve trovare impegnati tutti i sardi, tutti i sardi in qualunque modo essi politicamente, socialmente, corporativamente si esprimano».

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ritengo che il Consiglio possa essere estraniato e pertanto rimanere indifferente circa i rapporti interni del Governo regionale, ai quali ha fatto accenno nel suo intervento il collega Raggio. Apprendiamo oggi dalla stampa che il Presidente della Giunta regionale accusa pubblicamente un suo Assessore di scorrettezza, in quanto avrebbe reso pubblica una lettera riservata del Presidente; lo accusa di malafede, in quanto avrebbe lamentato un'inerzia della Giunta su un problema che invece la Giunta aveva ampiamente trattato e a quel che pare risolto; infine, nella stessa lettera del Presidente della Giunta, c'è un accenno piuttosto vago, misterioso, allo strano quadruplicarsi di un miliardo destinato ad una strada, la cui costruzione è stata pubblicamente sollecitata da uno degli Assessori, precisamente lo stesso Assessore colpito da queste accuse. Secondo il Presidente della Giunta, questo miliardo sarebbe lievitato enigmaticamente fino a 4 miliardi!

In una prassi corretta di questo sia pure malandato sistema parlamentare italiano, la accusa che un capo di Governo — eleviamoci a un livello più ampio — rivolgesse a un Ministro di essere scorretto, di essere in malafede e di non saper spiegare come possono quadruplicarsi degli stanziamenti, avrebbe comportato logicamente l'invito del Capo del Governo, dal Presidente della Giunta nel nostro caso, all'Assessore, di dimettersi, essendo assurdo praticamente che un Presidente di Giunta possa tollerare nella stessa la presenza di un Assessore accusato di essere scorretto e di agire in malafede. A questa conclusione logica il Presidente della Giunta non è arriva-

VI LEGISLATURA

CCLXXVI SEDUTA

3 LUGLIO 1973

to, limitandosi a dire che in queste condizioni, evidentemente, le dimissioni dell'Assessore sono un suo problema personale. Non credo che questa sia l'opinione del Consiglio, per cui formalmente invito il Presidente della Giunta a rendere delle dichiarazioni al Consiglio su questa vicenda, che invece è stata portata di fronte all'opinione pubblica attraverso lettere pubblicate sulla stampa.

Credo che un corretto agire sul piano delle istituzioni debba riportare questo problema dentro l'aula del Consiglio ed è per questo che sollecito, per la riunione di stasera, delle dichiarazioni del Presidente della Giunta su questo fatto, essendo logico che problemi di tale

natura rientrino nell'alveo del Consiglio regionale, l'unico organo competente a decidere e a discutere in materia.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975